



IL NOCCIOLO

della questione

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



Quarto trimestre 2023

La missione di Dio è anche la mia



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia



La missione di Dio è anche la mia

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 4° TRIMESTRE 2023

Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura della **Facoltà avventista di Teologia** (IACB) e delle **Edizioni Adv.**

Le lezioni del 4° trimestre 2023 sono state realizzate
dal past. **Saverio Scuccimarri**, Docente presso la Facoltà avventista di
teologia di Firenze.

Versione digitale: **HopeMedia Italia**.

CONSIGLIO ALLA LETTURA:

PER LEGGERE LE NOTE SUL TESTO, CLICCA SUL RELATIVO NUMERO DI COLORE ROSSO
TRA LE PARENTESI QUADRE.

<i>Lez. 01 - La missione di Dio nei nostri confronti - I parte</i>	<i>4</i>
<i>Lez 02 - La missione di Dio nei nostri confronti - Il parte</i>	<i>8</i>
<i>Lez 03 - L'appello di Dio alla missione</i>	<i>13</i>
<i>Lez 04 - Condividere la missione di Dio</i>	<i>18</i>
<i>Lez 05 - Le scuse per evitare la missione</i>	<i>23</i>
<i>Lez 06 - Motivazione e preparazione per la missione</i>	<i>28</i>
<i>Lez 07 - La missione nei confronti del mio prossimo</i>	<i>32</i>
<i>Lez 08 - La missione nei confronti dei bisognosi</i>	<i>37</i>
<i>Lez 09 - La missione verso i potenti</i>	<i>42</i>
<i>Lez 10 - La missione verso le persone non raggiunte - I parte</i>	<i>47</i>
<i>Lez 11 - La missione verso le persone non raggiunte - Il parte</i>	<i>52</i>
<i>Lez 12 - Ester e Mardocheo</i>	<i>57</i>
<i>Lez 13 - La conclusione della missione di Dio</i>	<i>62</i>

Lez 01 - La missione di Dio nei nostri confronti - I parte



Settimana: 30 settembre - 6 ottobre

INTRODUZIONE

Gli autori della *Scuola del Sabato* giustamente affermano che la missione non è iniziata con la nascita della chiesa, e neppure con la venuta di Gesù in questo mondo, tantomeno con la chiamata d'Israele dall'Egitto o di Abraamo dalla terra dei Caldei, ma è da ricondurre alla creazione.

Prima di verificare questa affermazione, bisogna chiarire il senso della parola missione. Se per missione si intende la predicazione del vangelo di Gesù Cristo al mondo (Matteo 28:18-20), allora essa nasce certamente con la chiesa, anzi è la ragion d'essere della chiesa stessa, e sarebbe del tutto anacronistico voler applicare la missione a realtà precedenti come la comunità ebraica, i patriarchi d'Israele (Genesi 12-50) o addirittura i progenitori della specie umana (capp. 1-11).

Se invece si parla di missione in senso ampio, per esempio per indicare l'insieme dei piani, delle parole e delle azioni compiute in vista della salvezza dell'umanità dal peccato e dalla morte, allora certamente l'inizio della missione va ricondotta a Genesi 3: quella passeggiata di Dio sul far della sera (v. 8) era in realtà il primo viaggio missionario della storia, compiuto da Dio alla ricerca dell'essere umano perduto.

È tuttavia possibile partire da una definizione ancora più ampia di mis-

sione, con l'aiuto dell'etimologia. La parola missione viene infatti dal latino *missio* che deriva dal verbo *mittere*, che significa inviare, mandare. Se intesa in questo modo, la missione allora è precedente perfino alla caduta, perfino alla creazione stessa: essa ha origine in Dio, nella stessa Trinità.

Infatti, la Trinità viene raccontata come il Padre che manda il Figlio (Matteo 21:37), e Padre e Figlio che mandano lo Spirito Santo (Giovanni 14:17; 16:7). In pratica la missione, prima ancora di essere la grande vocazione della chiesa, è una missione di Dio. La missione è di Dio, non della chiesa, e la chiesa è solo chiamata a unirsi e partecipare alla missione di Dio, che proprio per questo motivo è più grande della chiesa stessa e la chiesa può solo favorirla con la propria partecipazione, ma non può impedirla, né osteggiandola né essendole indifferente. Se si comprende questo, si capisce anche che la missione, prima ancora di essere per il bene del mondo, è per il bene della chiesa stessa: se la chiesa rifiuta di unirsi alla missione, Dio troverà mille altri modi per compierla e raggiungere il mondo, ma la chiesa avrà perso se stessa e il senso della chiamata di Dio. Per questo quando si partecipa alla missione di Dio non lo si fa con senso di superiorità e paternalismo, quasi che il dono sia solo mio e il beneficio solo dell'altro: la chiesa che si unisce alla missio-

ne di Dio sa che nella missione avrà tante cose da condividere, ma anche tante da ricevere.

Inoltre, la missione, avendo origine in Dio, è precedente alla realtà del peccato. Se per missione si intende l'invio, ovvero il movimento verso e a favore dell'altro, essa è sempre stata presente nell'eternità della Trinità stessa, dove nessuna delle tre Persone divine è centrata su se stessa, ma ognuna si muove verso e in favore dell'altra in una sorta di "danza missionaria e diaconale" che in teologia si chiama "pericoresi". La chiesa stessa è invitata a unirsi a questa pericoresi, smettendo di essere centrata su se stessa e di perseguire la propria gloria e la propria grandezza, e protendendosi verso l'Altro: verso Dio certamente e prima di tutto, e verso il mondo e la creazione intera.

Partendo dunque da Dio, la missione, prima ancora di rivelarsi nell'atto salvifico di Dio, si rivela già nel suo atto creativo. Infatti, tutto ciò che Dio ha creato non è indipendente e autosufficiente da lui, ma ha bisogno costantemente del suo sostegno e della sua cura. Non bisogna attendere il peccato per vedere in atto la missione di Dio: per il semplice fatto che esistiamo, esiste una missione di Dio verso le sue creature, che è una missione di sostegno e di cura, senza la quale la creazione non sussiste da sola. Questa caratteristica della creazione si chiama contingenza: nessuno, tranne Dio, ha in sé la causa della propria esistenza, perché tutti, tranne Dio, siamo stati chiamati alla vita da qualcun altro e la vita di ognuno è collegata alla vita del resto della creazione, e in definitiva tutta la creazione è chiamata alla vita da Dio e mantenuta in vita dalla

costante cura, presenza e sostegno di Dio. La chiesa è chiamata a partecipare a questa missione di Dio, con progetti e azioni concrete di cura verso il prossimo, inteso non nel suo senso più ristretto di consanguineo, ma nel suo senso più ampio che abbraccia tutto il creato.

Quando la chiesa spende del tempo in progetti "sociali" di cura e attenzione alle persone e all'ambiente, sta compiendo la missione? Secondo la definizione di missione che abbiamo appena dato, sì: sta partecipando alla missione divina di cura verso le creature. È certamente un errore pensare che la missione della chiesa possa limitarsi alla cura e che possa fare a meno dell'annuncio (verbale) del vangelo di Gesù Cristo e della parola di Dio, ma è altrettanto sbagliato il contrario, ovvero pensare che le azioni e i progetti di cura siano cose estranee alla missione, da fare solo come strategia preparatoria in vista della predicazione. In realtà, i gesti e progetti di cura del prossimo sono in se stessi parte della missione, perché la cura del mondo è parte della missione di Dio prima ancora che fosse necessaria la salvezza.

E poi finalmente arriviamo alla redenzione: dopo aver visto la missione in Dio stesso, e dopo averla vista nella creazione, certamente emerge nuovamente in Genesi 3, come risposta di Dio alla caduta dell'essere umano. La presenza del peccato e della morte rendono necessario un nuovo ampliamento della missione: non si tratta soltanto di decentrarsi da se stessi per volgersi verso l'Altro, non si tratta soltanto di prendersi cura e sostenere la creazione nella sua contingenza, ma si aggiunge la necessità di redimerla. L'atto salvifico missionario di Dio per

eccellenza è l'incarnazione di Gesù: Dio svuota se stesso e si fa creatura in Cristo Gesù, per annullare il peccato, ovvero il baratro che separa la creazione da Dio e che quindi, essendo contingente, la conduce alla morte. La creazione non ha la forza di varcare il baratro, ma lo ha varcato Dio: non è l'uomo che deve raggiungere Dio per salvarsi, ma è Dio che raggiunge l'essere umano. Questo diventa il modello della chiesa: la chiesa partecipa alla missione salvifica di Dio quando non pretende che il mondo venga in chiesa, ma quando è lei a uscire nel mondo e incontrarlo lì dove esso si trova.

GENESI 3

Abbiamo già parlato del v. 8 di questo capitolo della Genesi, dove troviamo il Dio missionario che cammina in cerca dell'essere umano.

Al v. 9 abbiamo l'approccio missionario di Dio, che non inizia con i punti esclamativi, ma con i punti interrogativi. Ovvero Dio non inizia la sua missione proclamando subito i giudizi dei vv. 14-19, ma inizia con una domanda esistenziale: «Dove sei?». Dio lascia che sia l'essere umano a riflettere sulla sua situazione e a dirgli dove si trova (cosa è successo), perché si trova lì (perché è successo) e di cosa ha bisogno. La chiesa deve pure impostare così la sua missione: è paternalista e prepotente recarsi dagli altri con un pacco di interventi verbali e concreti già prestabilito, supponendo di sapere meglio di loro chi siano e di cosa abbiano bisogno. È missione di Dio, invece, quando si inizia col chiedere all'altro, ascoltando attentamente ciò che dice su se stesso e i propri bisogni, ascoltare ciò che Dio dice nelle Scritture, e poi elabora-

re una strategia di aiuto sulla base di quanto emerso dall'ascolto dell'altro e dall'ascolto di Dio.

Ecco il progetto salvifico di Dio in tre punti:

1. Schiacciare la testa al serpente (v. 15). Il male non può essere tollerato, deve essere combattuto in tutte le sue forme, con la promessa di Dio che alla fine sarà sconfitto (la testa schiacciata), anche se a costo di un sacrificio (il discendente della donna verrà morso al calcagno). In una lettura cristiana questa promessa si riferisce a Gesù che con la croce della morte e della risurrezione sconfiggerà definitivamente il male, il peccato e la morte. Allo stesso tempo invita anche la chiesa a considerare come parte della propria missione non soltanto quella di consolare chi è vittima del male e delle ingiustizie, ma anche quella di lottare perché il male e le ingiustizie cessino.

2. Vestire l'essere umano (v. 21). L'essere umano aveva provato a ricoprire la nudità del proprio peccato con delle cinture di foglie di fico (v. 7), simbolo degli inutili sforzi umani per rimediare al peccato, ma il risultato era insoddisfacente ed effimero. È Dio che provvede un vestito di pelle per coprire la nudità dell'essere umano. Quel vestito di pelle nella lettura cristiana è la giustizia di Cristo di cui noi peccatori nudi ci rivestiamo. Allo stesso tempo quel vestito di pelle è l'invito alla chiesa a non unirsi alla missione del diavolo di accusare (Zaccaria 3:1), ma unirsi all'angelo e a Zaccaria nel chiedere a Dio di rivestire il peccatore con l'abito pulito della grazia e del perdono (vv. 4,5).

3. Custodire l'albero della vita (v. 24). I cherubini non hanno l'ordine di

impedire, ma di custodire l'accesso all'albero della vita. La differenza è che custodire implica che la vita eterna non è persa; è sempre lì, conservata per il momento in cui vi si potrà nuovamente accedere. Quel momento non è adesso, perché l'uomo ha in sé il bene e il male e il male non è un principio eterno, solo il bene lo è. Quando alla fine dei tempi Dio avrà distrutto il male per sempre, allora ci sarà di nuovo accesso alla vita eterna. Questo versetto rappresenta la predicazione escatologica della chiesa: la chiesa non deve solo combattere il male in questa vita, non deve solo presentare la grazia del perdono come strategia di resistenza al male, ma deve anche presentare al mondo la grande speranza escatologica del ritorno di Gesù e della fine del male.

Intanto, sempre in Genesi 3, Dio affida anche una missione all'essere umano: lavorare la terra (v. 23), missione che va compresa alla luce di Genesi 2:15: lavorare e custodire. Fin da subito Dio mette le cose in chiaro con l'essere umano: per quanto brutto e poco edenico possa essere, questo mondo sarebbe stata la sua casa per molto, molto tempo. Lui, quindi, aveva il preciso dovere di prendersene cura, di custodirlo, non di distruggerlo. Fa parte, dunque, anche della missione di Dio, e della chiesa, la cura e custodia del mondo e delle sue creature. La speranza di una nuova terra, in nessun modo ci solleva dalle nostre responsabilità verso la casa nella quale al momento viviamo... e verso tutti coloro che assieme a noi vi abitano.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Esiste il rischio che la chiesa consideri la missione come propria, perdendo la consapevolezza di essere solo un aiutante del vero missionario che è Dio stesso? Quali conseguenze negative possono esserci se la chiesa si crede padrona della missione?
- Nella missione è la chiesa che dà e il mondo che riceve, oppure la chiesa e il mondo si arricchiscono reciprocamente? Quali sono le benedizioni che la chiesa può ricevere dagli altri? Esiste una distinzione così netta tra la chiesa e il mondo? Che immagine hai del mondo? Totalmente negativa, totalmente positiva o una via di mezzo? Ti senti parte della chiesa, del mondo o di entrambi?
- Le attività sociali della chiesa sono o no parte della missione di Dio?
- Quali differenze possono esserci tra uno stile missionario colonialista, e uno rispettoso delle culture e delle diversità?
- Quale elemento missionario in Genesi 3 ti ha toccato di più? Condividilo nel gruppo.

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 538 a 543.

Lez 02 - La missione di Dio nei nostri confronti - Il parte



Settimana: 7 - 13 ottobre

In questa seconda settimana del trimestre si continua il discorso inaugurato la settimana scorsa sulla missione, che prima ancora di essere missione della chiesa è missione di Dio, a cui la chiesa è chiamata a partecipare ma di cui non è padrona. La scorsa settimana abbiamo esposto alcuni caratteri della missione di Dio così come emergono dal racconto di Genesi 3. In questa settimana, invece, spazieremo all'interno di altri passi della Scrittura, alla ricerca di indicazioni che possano aiutarci a comprendere e interiorizzare la missione di Dio alla quale siamo stati chiamati a unirvi.

GIOVANNI 20:19-23

Era sera fuori e dentro il cuore dei discepoli. Le porte della stanza erano chiuse e il loro cuore anche era chiuso nella paura. Gesù venne e il testo precisa che si presentò in mezzo a loro, al centro della loro paura. Solo dopo essere venuto al centro della stanza della paura dei suoi discepoli, Gesù ha iniziato a parlare. Ecco qui un principio missionario importante: la missione di Dio non pretende mai di dire agli altri ciò che devono fare, senza prima averli raggiunti lì dove sono, e aver guardato la realtà dalla loro prospettiva. Starsene comodamente seduti nelle proprie sicurezze, e da lì pretendere di dire alle persone quello che devono fare per uscire dal pantano dei loro guai, non è missione di

Dio, è paternalismo colonialista dell'ego religioso umano. Dio non chiama dal cielo Adamo ed Eva, li raggiunge a piedi nel giardino; Dio non manda dal cielo la sua Parola, ma Dio stesso viene in mezzo agli uomini come Parola incarnata. Questo non significa che le conferenze online e l'evangelizzazione mediatica non siano utili; lo sono tantissimo e sono cose da promuovere e su cui continuare a esercitare e scoprire nuovi talenti. Ma significa che, per quanto utile, non è sufficiente: nessuna chiesa deve illudersi di aver compiuto la missione di evangelizzare il mondo intero solo perché ha ottenuto una copertura satellitare su tutti i Paesi del mondo, o solo perché i suoi programmi vengono scaricati in tutto il mondo. Predicare il vangelo è solo una parte della missione, l'altra è testimoniare (Matteo 24:14), e la testimonianza è tale solo se avviene nell'incontro dell'altro. Non l'incontro una tantum di una conferenza, ma l'incontro vero che è relazione e condivisione di pezzi di vita.

La prima cosa che Gesù dice appena raggiunge i suoi discepoli al centro della loro paura, è un messaggio di pace: «Pace a voi». La parola pace traduce l'ebraico *shalom*, che significa molto di più che «Io non do fastidio a te, tu non dai fastidio a me». Lo *shalom* è il benessere di vita che deriva da una relazione piena con Dio, con se stessi e con il prossimo. Qui abbia-

mo dunque almeno due altri principi missionari. Il primo è che la missione non può prescindere dallo shalom, cioè non può essere vissuta in uno spirito settario di divisione e disprezzo dell'altro, ma in un atteggiamento di shalom. La santità del missionario deve sempre andare di pari passo con lo *shalom* (Ebrei 12:14), altrimenti non è santità e non è neppure missione di Dio, ma è solo un inganno. Il secondo principio missionario è che la missione non è indottrinamento, ma shalom, ovvero promozione del benessere fisico, psichico, sociale, ecologico e spirituale sia dell'altro che del missionario stesso. La missione di Dio non è centrata sulle dottrine, ma sulle persone: la persona di Gesù, e gli esseri umani che è venuto a salvare. Le dottrine ci sono, sono molto utili, ma non sono il centro né il fondamento della missione, che invece rimane basata sull'unica vera roccia biblica, che è la persona di Gesù.

È dalle ferite che i discepoli riconoscono Gesù, dissipano i dubbi e gioiscono della sua presenza. Ecco allora un altro principio missionario importante: la missione è riconoscere Gesù nelle ferite del mondo (Matteo 25:37-40). Gesù non era nel palazzo del potere di Erode, o sulle navi mercantili piene di ricchezze, e neppure officiava tra gli arredi sacri del tempio: Gesù era tra i lebbrosi, gli immorali, i crocifissi. Le cose non sono diverse oggi. Il Cristo che serviamo non è vestito con i paramenti della ricchezza e del potere, ma è un Cristo crocifisso, eppure risorto, e quelle ferite generate dal peccato e dal male, sono state trasformate dalla grazia sovrabbondante di Dio nel segno della vittoria e della benedizione di Dio. Le sofferenze che anche noi

affrontiamo, non sono per niente il segno di una mancata benedizione da parte di Dio, perché è proprio nella sofferenza che Dio si avvicina a noi fino a identificarsi completamente con noi, al punto che non sono più io a portare la croce del dolore, ma Cristo stesso la porta con me e in me, attraversando con me il dolore per giungere insieme alla risurrezione al tempo stabilito. È questa la benedizione di Cristo: Dio non ci evita la sofferenza, ma la attraversa con noi assicurandoci la sua vicinanza più assoluta.

«I discepoli, veduto il Signore, si rallegrarono» (v. 20). Vedere Cristo e recare gioia sono certamente due obiettivi importanti della missione. Spesso il senso della missione è stato espresso dalla frase «Portare Gesù dove ancora non c'è, o dove ancora non è arrivato». Questa frase può essere vera solo se per “Gesù” si intende la conoscenza di Gesù, o la dottrina di Gesù, ovvero l'aspetto più cognitivo-conoscitivo della persona di Gesù. Se Gesù è Dio, infatti, non esistono posti dove egli non ci sia o non sia arrivato (cfr. Salmo 139:7-12): o Dio è Onnipresente, o non è Dio. Ci possono essere, cioè, posti nel mondo dove non si sa nulla di Gesù, ma non esistono posti dove Gesù non ci sia. Quindi l'espressione che più correttamente descrive la missione è quella che ci suggerisce Giovanni 20:20: non si tratta di portare Gesù nel mondo, come se nel mondo Gesù non ci fosse già, ma si tratta di aiutare gli altri a vedere quel Gesù che è sempre stato con loro, di cui hanno percepito a volte l'azione e la presenza, ma che non sono mai stati in grado di comprendere e riconoscere. È per questo che nella missione ci si arricchisce reciprocamente: perché

il missionario può aiutare gli altri a riconoscere e vedere Gesù, ma gli altri possono aiutare il missionario a vedere l'opera di Gesù in contesti e in modalità nuove, mai conosciute prima.

Il secondo obiettivo della missione, come già anticipato, è recare gioia. La gioia in questione è prima di tutto una reazione emotiva alla buona notizia che Dio ci ama, si prende cura di noi, e ci salva in Cristo Gesù. E poi diventa una vera e propria compagna di vita: come Etty Hillesum nel campo di concentramento si sentiva morire per le atrocità a cui assisteva ogni giorno, e allo stesso tempo si sentiva rinascere quando si focalizzava sulla presenza di Dio e sulla grandezza del creato, così il credente è l'eroe dei due mondi - il dolore e la gioia – capace allo stesso tempo sia di soffrire per le pene che non mancano mai nella vita, sia di gioire della speranza che la presenza e le promesse di Dio recano con sé.

v. 21. A questo punto, dopo aver ribadito il «Pace a voi» già ampiamente commentato, Gesù porta la buona notizia (= il vangelo): «Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi». La prima frase riassume il contenuto dei quattro vangeli: il Padre ha mandato Gesù. La seconda frase riassume il resto del Nuovo Testamento: Gesù manda noi. Due frasi con il verbo mandare, che è il verbo della missione (ricordate? Dal latino *mittere*, mandare), riassumono tutto il messaggio di Gesù. Da qui deriva ancora un principio missionario: la missione non è parte del messaggio di Gesù, la missione è il messaggio di Gesù. Tutta la grazia è il movimento missionario di Gesù verso di noi, tutta la nostra fede e santificazione sono la nostra partecipazione

alla missione di Gesù.

v. 22. Dopo averci chiamati alla missione, Gesù ci equipaggia per la missione. Non si tratta di sofisticate attrezzature né costosi corsi di aggiornamento: si tratta dello Spirito Santo. Come l'alito vitale ha portato in vita il manichino di fango fatto da Dio, rendendolo un'anima vivente (Genesi 2:7), così lo Spirito Santo dà vita al corpo di Cristo, di cui ognuno di noi è parte, rendendola una chiesa vivente e missionaria. Lo Spirito Santo distribuisce i doni più disparati a ogni membro, rendendo la chiesa piena di ogni tipo di diversità, colori e ricchezza, e poi la unisce perché ognuno ha qualcosa da dare e tanto da ricevere (1 Corinzi 12:12-27). Ecco allora altri due principi missionari:

1. La chiesa senza lo Spirito non può far nulla, con lo Spirito può fare ogni cosa;

2. I missionari accettano la sfida e la fatica delle differenze, riconoscendole come doni dello Spirito, nell'obiettivo di perseguire l'unità (essere uno), non l'unicità (restare da soli) o l'uniformità (restare solo con persone identiche a se stessi).

MATTEO 28:16-20

Arriviamo al testo missionario per eccellenza. Anche in questo testo ritroviamo il vedere Gesù (v. 17), questa volta non abbinato alla gioia, ma all'adorazione. Pur nella sua vicinanza e radicale immanenza, Gesù resta Dio degno di adorazione. Anzi, è proprio la grandezza del sacrificio di Gesù, del suo svuotamento, annichilimento e abbassamento, che ci dà la misura di tutta la sua grandezza divina. «Ma alcuni dubitarono». Può succedere. La fede

tante volte è chiamata a convivere con il dubbio, e in un certo senso il dubbio è di stimolo alla fede, se per fede si intende restare ubbidienti a Dio anche quando apparentemente non conviene. Dio apprezza l'adorazione che viene dalla convinzione, ma apprezza anche quella che coraggiosamente si fa spazio in mezzo ai dubbi.

v. 18. Anche qui Gesù prima si avvicina e poi parla, non parla a distanza. Prima si raggiunge il prossimo lì dov'è, e poi dalla sua prospettiva e dal cuore della relazione si annuncia il vangelo.

Questa volta, però, la premessa di Gesù non è la pace, ma il potere: tutto il potere gli è stato dato in cielo e sulla terra. Da questa frase deriva un altro principio missionario importante: la chiamata a partecipare alla missione ci viene da un'Autorità che è al di sopra di ogni altra autorità della terra e dell'universo, e la causa a cui siamo chiamati è una causa suprema, non di poco conto. Ecco perché la chiamata di Cristo non ha rivali; ogni altra cosa può essere messa anch'essa al servizio di quella chiamata, ma nessuna cosa può né deve ostacolare il nostro sì alla chiamata di Dio a partecipare alla sua missione.

vv. 19,20. Ecco finalmente il mandato (= missione) di Gesù, anche qui espresso con due imperativi: «Andate» e «fate miei discepoli». Le altre due frasi sono al gerundio (battezzando, insegnando), dunque sono una spiegazione di come attuare i due imperativi «Andate» e «fate miei discepoli». «Andate» corrisponde a «io mando voi» di Giovanni 20:21. Non è solo un andare fisico, geografico; è soprattutto un andare mentale: un partecipare alla pericorese trinitaria,

decentrandosi da se stessi e protendendosi verso l'altro. È un andare pentecostale: non sono gli altri che devono recarsi in chiesa e sforzarsi di capire la sua lingua, ma è la chiesa che deve andare verso gli altri e parlare la loro lingua.

«... fate miei discepoli» è forse l'espressione più importante, perché riconcilia le due posizioni opposte su cui spesso si dibatte rispetto alla missione. Alcuni intendono la missione come proselitismo, ovvero invitare le persone ad associarsi con il battesimo alla propria denominazione, in modo da favorirne la crescita numerica. Altri la intendono come fare del bene in maniera totalmente sganciata da ogni interesse o obiettivo. Forse «fate miei discepoli» offre un punto di intesa: la missione è certamente fare del bene, ma senza trascurare il sommo bene, che è la sequela (cioè mettersi al seguito) di Cristo. E d'altronde l'obiettivo chiave della missione risulta essere quello di invitare le persone a seguire Cristo, non una denominazione. È chiaro che nell'invitare la persona a seguire Cristo, questo potrà portare in tanti casi a seguirlo anche nella denominazione che glielo ha fatto conoscere, ma se questo non dovesse accadere, non significa che l'incontro con Gesù non ci sia stato e che quindi la parola di Dio non sia stata efficace nel raggiungere il suo scopo.

“Battezzando” e “insegnando” non indicano necessariamente una progressione cronologica: se è vero che il testo non vuole dire che prima si deve battezzare e poi insegnare, è ancora più vero che neppure vuol dire che prima si deve insegnare tutto e poi si deve battezzare, quasi a voler collocare il battesimo alla fine del processo

di santificazione, invece che all'inizio. Il testo dice solo che fanno parte del discepolato sia il battesimo che l'insegnamento. Io direi che chi accetta il battesimo diventa discepolo di Gesù, chi invece ne accetta solo alcuni insegnamenti, senza però ricevere il battesimo, si fa discepolo della dottrina o dell'etica di Gesù, o di una parte di quella dottrina o quell'etica, ma non della persona di Cristo. È un risvolto quindi parziale, ma anch'esso positivo, perché fecondare il mondo con alcuni valori del regno di Dio lo rende comunque un mondo migliore, seppure sempre imperfetto e non sovrapponibile al regno di Dio.

Infine, il mandato si conclude con la promessa della presenza continua di Gesù con noi fino alla fine. Ecco allora un ultimo principio di missione: nella missione non siamo mai soli, perché Gesù è con noi. Certo non è con noi come un portafortuna, pertanto la sua presenza non è garanzia di successo, ma è la forza che ci permetterà di continuare a partecipare alla missione di Dio sia di fronte ai successi, sia agli insuccessi, e a considerare questi ultimi non il segno dell'assenza di Dio, ma come occasioni per imparare qualcosa di nuovo.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono vantaggi e svantaggi di un'evangelizzazione fatta attraverso i media, senza l'incontro fisico e personale?
- Che differenza c'è tra una missione centrata sulla persona, e una basata sull'indottrinamento? Che differenza c'è tra insegnamento della fede cristiana avventista

(catechesi) e indottrinamento?

- Quando le differenze cessano di essere una ricchezza e diventano una forza che disgrega l'unità della chiesa?
- Esistono momenti e situazioni in cui Dio non è con noi?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 87 a 123.

Lez 03 - L'appello di Dio alla missione



Settimana: 14 - 20 ottobre

Nella lezione di questa settimana ci viene proposto di riflettere sulla vocazione o chiamata di Dio alla missione, e in questo Nocciolo ci soffermeremo in particolare sulla chiamata di Abramo e sul mandato missionario affidato da Gesù agli apostoli, così come si trova in Atti 1:4-8.

GENESI 12:1-3

Nel racconto della vocazione di Abramo, il tema principale è la benedizione, che compare ben cinque volte. L'essenza della chiamata di Abramo è dunque la grazia: Dio ha deciso di benedire una persona che umanamente non sembra essere particolarmente favorita dalla sorte. È infatti uno straniero, errante, con una moglie sterile; come risaputo, all'epoca la sterilità era considerata una sciagura tra le più grandi. A questa grande sciagura, Dio risponde con una grande benedizione: non solo avrà dei figli, ma da questi figli nascerà un popolo numeroso che sarà un faro per tutte le comunità della terra. Poco tempo dopo, poi, Dio aggiunge un'altra benedizione: avrebbe dato la terra di Canaan alla sua discendenza (v. 7). Questa cosa è interessante, perché spesso nel descrivere la vicenda di Abramo si dice che Dio lo invita a recarsi in una terra sconosciuta promettendogli che sarebbe stata sua. Invece abbiamo appena scoperto che non è così: quando Abramo parte, non ha davvero niente in mano, perché sta

andando in una terra che lui ancora non sa che Dio ha intenzione di dare alla sua discendenza, e si appoggia sulla promessa di una discendenza numerosa che però contrasta con il dato presente della sterilità di sua moglie. Cos'è, dunque, che davvero spinge Abramo a partire? È la parola di Dio. Quel "va" di Dio, ripetuto due volte al v. 1, è ciò che mette in marcia Abramo. Con un semplice atto di ubbidienza a un comando di Dio, non solo si mette in marcia il clan di Abramo, ma inizia il lungo cammino del popolo di Dio, quel cammino nel quale ci siamo aggiunti anche noi, e che ci conduce verso il regno di Dio. Ecco la grande fede di Abramo, che verrà celebrata da Paolo e Giacomo nel Nuovo Testamento: un uomo che si mette in marcia con il suo clan, senza avere in mano nulla, se non una parola di Dio, un ordine di mettersi in cammino verso una meta a lui sconosciuta, ma nella quale Dio aveva in serbo grandi benedizioni per la sua famiglia, e per il mondo intero. Ma approfondiamo il testo nei suoi dettagli.

v. 1. Da notare la prima frase: «Il Signore disse ad Abramo», dove appare chiara la dinamica della vocazione e quindi della missione. La vocazione ha origine in Dio, ha come destinatario il credente, e arriva tramite la Parola. Anche questo testo, dunque, mostra che parlare di missione della chiesa non è del tutto corretto: la missione è di Dio, e la chiesa ne è in prima bat-

tuta destinataria, e poi è chiamata da Dio a parteciparvi attivamente a favore delle altre creature.

La chiamata di Dio ad Abramo è con il verbo andare, che abbiamo già imparato essere il verbo della missione, che appunto significa m-andare. È un verbo di movimento perché la missione non è centripeta, ma è centrifuga. Il missionario non rimane fermo al centro, con tutto il mondo che confluisce verso di lui, ma è il contrario: il missionario deve muoversi verso l'esterno, verso la periferia, che deve allargarsi sempre di più fino a comprendere il mondo intero. Si tratta di un movimento geografico ma non solo; abbiamo già detto la settimana scorsa, infatti, che si tratta di un atteggiamento mentale. Se la missione fosse centripeta, la chiesa si percepirebbe come il centro del mondo, signora e padrona del mondo, seduta ad attendere che tutti gli altri vengano a inchinarsi davanti a lei per ascoltare il suo messaggio e ubbidire alle sue leggi. Siccome invece la missione è centrifuga, è la chiesa a muoversi verso gli altri, e quindi non è signora né padrona, ma al servizio del mondo, con il quale è lei che cerca di mettersi in sintonia perché il suo messaggio possa arrivare e perché lo scambio reciproco di benedizioni tra chiesa e mondo possa avvenire in modo efficace. La missione centripeta imporrebbe alla chiesa di stare ferma al centro, e lasciare al mondo il compito di avvicinarsi a lei. La missione centrifuga, invece, obbliga la chiesa a scendere dal comodo trono di sicurezze e certezze, e a raggiungere il mondo fin nei vicoli più bui della sofferenza e dell'umiliazione, mettendosi in gioco fino in fondo. Come si dice oggi, la missione centrifuga obbliga la chie-

sa a uscire dalla propria zona di conforto, per affrontare il disagio e le incertezze di sentieri nuovi, dove l'unica cosa a cui aggrapparsi sarà la mano di Gesù che la guida.

Il movimento di Abramo è geografico: dalla terra natia, alla terra di missione. È anche però un movimento nel tempo: deve allontanarsi dal passato (il paese, i parenti, i padri) e andare verso il futuro, ovvero la grande nazione che nascerà dalle sue viscere. Da qui un altro principio missionario importante: la missione non guarda indietro, al passato, ma guarda avanti, verso il futuro. La missione non è nostalgica, ma è fiduciosa. La missione non è cercare di riportare la chiesa o il mondo indietro, nel passato, ma è guardare fiduciosi al presente, protesi sempre in avanti verso il regno di Dio e la nuova terra che verrà.

Tutto questo è Cristo ad averlo fatto per primo. Lui che era seduto sul trono al centro dell'universo, si è mosso per raggiungere noi nella più buia e piccola periferia dell'universo, facendosi servitore e accomodandosi non sul trono di Cesare, ma sulla croce dell'amore oblativo. Per farlo, non si è aggrappato gelosamente al suo passato di Essere supremo seduto su un trono e adorato da tutti gli angeli (Filippesi 2:6), ma si è proteso in avanti verso la nuova, terribile e salvifica (per noi) via della croce, guardando a un futuro dove la periferia buia della terra diventerà una periferia luminosa (Apocalisse 21:23,24), e dove Gerusalemme, col suo tempio e il suo trono, si sposterà dal centro dell'universo per venire a stabilirsi con noi in questa piccola e lontana, ma tanto amata, periferia della Terra (vv. 1,2).

Un altro elemento presente nella chia-

mata di Abramo è l'universalità: il passato di Abramo è in un clan fatto di legami di sangue, il futuro a cui guarda la missione è una grande nazione, e poi addirittura tutte le famiglie della terra, dove i legami non sono più di sangue, ma sono legami di benedizione. Ecco allora un altro principio missionario importante: la missione di Dio ha il carattere dell'universalità, e porta ad allargare sempre di più il cerchio delle relazioni e delle azioni, aprendosi dalla propria famiglia al mondo intero, a tutto il creato. Una missione che invece porta a restringere sempre di più il cerchio di azione e relazioni, fino a isolarsi in qualche sperduto eremo perché si pensa di essere migliori degli altri e di volere preservare questo vantaggio spirituale, non è la missione di Dio, ma una cosa molto umana, espressione di egocentrismo ed egolatria.

Infine, voglio far notare che la missione a cui Dio chiama Abramo porta un beneficio certamente al mondo, perché ne riceve benedizione, ma prima di tutto a se stesso, perché è Abramo il primo beneficiario della missione di Dio. È lui che diventerà una grande nazione. Ecco perché dicevo prima che nella missione di Dio la chiesa è prima di tutto beneficiaria della benedizione di Dio, e poi è chiamata a dividerla con gli altri. Questa consapevolezza è la base del sentimento di reciprocità: nella missione la chiesa benedice ma è anche benedetta, e quindi non è su un piedistallo rispetto al mondo, ma è sulla stessa barca, e la missione della chiesa verso il mondo non si traduce in un rapporto verticale di superiorità, ma in un rapporto orizzontale di arricchimento reciproco.

ATTI 1:4-8

Siamo ancora una volta a un testo post-pasquale, dove Gesù chiama la chiesa alla missione. A differenza però del testo di Matteo 28 esaminato la scorsa settimana, stavolta Gesù non inizia subito dicendo «Andate», ma invita piuttosto all'attesa. Di che cosa? Prima Gesù descrive in modo vago l'oggetto dell'attesa, ovvero «la promessa del padre» che «avete udita da me», e poi lo rivela in modo esplicito: è lo Spirito Santo (Atti 1:5).

C'è dunque un elemento di attesa nella missione. Ecco allora un altro principio missiologico importante: l'urgenza della missione non significa che vada fatta in fretta o frettolosamente. La missione ha i tempi lenti che sono quelli dell'attesa, della preparazione, della riflessione e delle cose fatte bene, con cura, umiltà e attenzione. La lentezza a cui mi riferisco non è cronologica, perché è vero che uno può predicare 120 anni e solo otto persone rispondono, ma è anche vero che uno può predicare un giorno e battezzare tremila persone (2:41) oppure ottenere la conversione di un'intera capitale di 120mila persone (Giona 3:4,5). La lentezza a cui mi riferisco è kairologica, cioè legata al tempo qualitativo; non ha a che fare con i record, ma con il momento opportuno. La chiesa sa parlare e agire a tempo e fuor di tempo, ma sa anche con pazienza attendere la parola di Dio e la risposta del mondo, che verranno sempre al *kairos*, al tempo opportuno.

Ma prima ancora dell'attesa, l'elemento principale di questi versetti è lo Spirito Santo, il vero protagonista del libro degli Atti degli apostoli, il creatore del-

la chiesa e il compitore della missione. Al v. 5 Gesù dice che nel giro di pochi giorni sarebbero stati battezzati dallo Spirito Santo. Ricordiamoci che all'epoca il verbo battezzare era un verbo comune che significava immergere, sommergere. Loro sarebbero stati sommersi dallo Spirito Santo. Tutte le esperienze che fino a quel momento avevano fatto con lo Spirito sarebbero state poca cosa rispetto a ciò che li attendeva. Il battesimo/inondazione dello Spirito Santo sarebbe stato per loro il segno che davvero la missione è di Dio, è opera di Dio, ha origine in Dio, è portata avanti da Dio ed è completata da Dio, e che il loro contributo come apostoli e discepoli era importante ma non determinante per il successo della missione: la missione è di Dio e si compirà, con o senza la nostra partecipazione. Tanto meglio allora che sia con la nostra partecipazione, perché se io partecipo alla missione di Dio, questo fa un piccolo bene alla missione, e un grande bene a me.

Quando i discepoli sentono di questa inondazione di Spirito che sta per arrivare, si accendono tutte le loro speranze e aspettative, e quindi chiedono, quasi dando il sì per scontato: «E quindi è finalmente giunto il tempo di ristabilire il regno in Israele?». La risposta di Gesù però scompagina le loro aspettative: il tempo esatto della piena realizzazione del regno di Dio non è dato a loro di conoscerlo, come aveva più volte già ripetuto anche nei vangeli. Ma quanto al regno d'Israele, dice Gesù, «voi pensate troppo in piccolo: non si tratta di ristabilire il regno di Dio solo in Israele, ma di ristabilirlo in Gerusalemme, in Giudea, in Samaria e fino agli estremi confini della terra». Ancora una volta, quindi, anche

in questo testo appare l'universalità della missione di Dio, che punta non soltanto alla discendenza di Abramo, ma a tutte le famiglie della terra.

Gesù spiega che lo Spirito Santo verrà su di loro, e che questa venuta darà loro potenza. Immaginiamoci quindi le facce sorridenti e piene di illusione dei discepoli quando sentono che riceveranno una grande potenza. «Con tutta quella potenza saremo come Sansone, saremo invincibili... e finalmente Dio potrà regnare sulla terra attraverso il suo Cristo!». Peccato (anzi, meno male!) che Gesù mette subito le cose in chiaro: prima di tutto, il regno di Dio e i tempi della sua realizzazione il Padre li ha riservati alla propria autorità, quindi, il regno di Dio non è il regno della chiesa, almeno non in questo mondo. Tutta la potenza che riceveranno, dice Gesù al v. 8, li renderà non soldati o guerrieri, come Sansone o Davide, ma testimoni, in greco *martiri*, cioè persone che dimostrano con il dono della propria vita, cruento (martirio) o pacifico (servizio) che sia, che il regno di Dio è venuto nel mondo in Cristo Gesù e che un giorno avrà la completa vittoria sulle forze del male. Ecco allora un altro grande principio cristologico: la missione non rende la chiesa potente, signora e imperatrice del mondo, ma la rende testimone, martire, capace di manifestare il regno di Dio attraverso il dono della propria vita. Non è nella potenza della chiesa che si manifesta la potenza di Dio, ma nella sua debolezza.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Secondo te la missione d'Israele era centrifuga o centripeta?

- La chiesa non deve tornare indietro, ma deve andare avanti. È importante però studiare la storia del mondo e della chiesa, e imparare dal passato? Cosa possiamo imparare dalla storia della chiesa e dalla storia della chiesa avventista?
- Sai fare degli esempi di reciprocità, in cui dando a qualcuno in realtà hai anche ricevuto?
- C'è il rischio di essere troppo frettolosi nella missione? Esiste anche il rischio opposto di “prenderse la comoda”?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggerisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 133 a 139.

Lez 04 - Condividere la missione di Dio



Settimana: 21 - 27 ottobre

In questa quarta settimana del quarto trimestre 2023, gli autori della *Scuola del Sabato* ci invitano a trarre delle lezioni sulla missione a partire da due capitoli della Genesi, il 18 e il 19, ed è proprio quello che faremo.

L'ANNUNCIO DELLA NASCITA DI ISACCO

18:1-15. In questo brano abbiamo un'apparizione di Dio ad Abraamo, alle querce di Mamre. «Alzò gli occhi e vide» (v. 2) è un'espressione ricorrente nella Genesi, e anche in altre parti dell'Antico Testamento, e quasi sempre è associata a un'apparizione di Dio. In questo caso Abraamo vede tre uomini, dei quali uno è Dio, e gli altri due angeli (19:1). Il testo mette in evidenza la grande ospitalità di Abraamo che, secondo il costume dell'epoca, considerava l'accoglienza dello straniero un dovere sacro. E tale lo considera anche l'autore della Genesi. Infatti, egli dimostrerà la gravità del peccato di Sodoma proprio paragonando il modo di relazionarsi con lo straniero tra Abraamo-Lot e i Sodomiti: Abraamo e Lot sono rispettosi del sacro dovere di ospitalità (18:3-8; 19:1-3), mentre gli abitanti di Sodoma hanno in mente di umiliare gli stranieri con la peggiore delle torture. E già da qui possiamo trarre la prima lezione sulla missione: siccome la missione è centrifuga, il missionario è straniero per definizione, perché si reca dagli

altri, a casa altrui, per offrire la sua testimonianza. Quindi la teologia dello straniero e la missiologia (teologia della missione) vanno a braccetto: amare e accogliere lo straniero è un preciso comandamento della Scrittura, addirittura uno dei due più importanti, che sono amare Dio e amare il prossimo. Il prossimo per eccellenza, come chiarisce Luca 10:25-37, è proprio lo straniero.

Tornando ad Abraamo, il motivo della nuova apparizione di Dio è che è giunto il momento di rivolgere anche a Sara la promessa di una discendenza, dopo che questa è stata fatta prima ad Abraamo e poi ad Agar. Sara deve sentire con le sue orecchie che proprio da lei nascerà il figlio del patto già promesso ad Abraamo (Genesi 17). Come Abraamo, anche lei ride alla notizia (18:12), e come nel caso di Abraamo, anche stavolta Dio non ritira la sua promessa in replica alla poca fede di Sara, ma la conferma (v. 14). A differenza di Abraamo, però, Sara si becca un rimprovero (v. 13), perché mentre Abraamo espone onestamente i suoi dubbi davanti a Dio (17:17,18), Sara è più timida e nega di averli avuti (18:15).

La frase per noi forse più significativa di tutto questo racconto è la domanda retorica di Dio: «Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il SIGNORE?» (v. 14). Una frase che è fondamentale nella missione: la missione è certa-

mente più grande di noi, e delle nostre forze, ma per fortuna non si regge sulle nostre forze, ma sulla potenza di un Dio che può ogni cosa.

L'INTERCESSIONE DI ABRAAMO

vv. 16-33. Dopo il pasto comune, i tre ospiti di Abraamo si alzano per dirigersi verso Sodoma, mentre Abraamo li accompagna. Dio allora decide di mettere Abraamo al corrente dei suoi piani, e spiega anche il perché: siccome da lui nascerà un popolo numeroso che dovrà seguire la via di Dio e praticare la giustizia e il diritto, Abraamo deve sapere ciò che sta per accadere a Sodoma e Gomorra, dove il peccato e l'ingiustizia sono così grandi che il loro grido è giunto fino al cielo (vv. 17-20). E per la seconda volta dal racconto di Babele, troviamo il tema della discesa di Dio: Dio scende a verificare come stanno le cose (v. 21).

Sia il tema della discesa di Dio per informarsi meglio, che quello dell'intercessione, sembrano ridimensionare l'onniscienza di Dio, per questo la tradizione si riferisce alla prima come a un antropomorfismo, e alla seconda come a una strategia pedagogica. Il fatto cioè che Dio sia sceso per informarsi meglio, non sarebbe da intendere letteralmente come il bisogno di approfondire un tema di cui Dio non conosce ancora tutti i risvolti, ma piuttosto come un tentativo umano di comprendere l'agire di Dio, oppure di Dio di spiegarsi secondo categorie umane. Inoltre, il fatto che Dio accetti di contrattare con Abraamo, non dovrebbe essere inteso come un miglioramento dei piani di Dio grazie al contributo del patriarca misericordioso, ma piuttosto una tecnica pedagogica di Dio volta a mettere in risalto i nobili

sentimenti del suo servo Abraamo.

Questo approccio, per quanto condivisibile e corretto, non prende però sul serio il testo, che così sarebbe solo espressione dei limiti di comprensione dell'autore. Volendo invece restituire dignità anche alla prospettiva limitata dell'autore, potremmo vedere nella discesa di Dio un effettivo bisogno di comprendere di più, ma non in senso intellettuale, quanto esperienziale: Dio vuole vedere (v. 21), cioè prima di attuare la decisione così drammatica che ha preso, non vuole starsene comodamente seduto sul suo trono celeste, ma scende in mezzo a Sodoma. E noi cristiani non possiamo non vedere in questa discesa di Dio un richiamo alla grande discesa in Cristo Gesù, dove Dio viene a conoscere la miseria della condizione umana non sul piano dell'informazione teorica, che certamente non gli mancava, ma sul piano dell'esperienza diretta: la Parola si fa carne!

E da qui traiamo lo spunto per ribadire quanto già detto due settimane fa: la missione non può essere fatta da fuori, a distanza, ma deve essere compiuta nell'incontro con le persone e con i contesti, perché all'ubbidienza alla parola di Dio va abbinato un ascolto serio e attento delle persone e delle loro vite.

Anche l'intercessione di Abramo, se presa sul serio, non ci rivela solo la pedagogia di Dio che vuol mettere in risalto le virtù del patriarca, ma anche la grande verità che non sempre i piani di Dio sono assoluti, ma talvolta Dio lascia all'essere umano l'iniziativa di intromettersi nei suoi piani, di interrogarlo e di apportare il proprio contributo. Racconti come questo, quindi, ci rivelano che il dialogo con Dio è un

vero dialogo, e non un esercizio narcisistico di Dio: il dialogo è veramente tale solo quando le due parti si ascoltano con attenzione e sono disposte a cambiare il proprio punto di vista per tenere conto di quello altrui. Ebbene, il Dio che preghiamo è un Dio che ci ascolta sul serio, e che può cambiare i propri piani in accoglienza del punto di vista dei propri figli. Questo in termini assoluti potrebbe non produrre i risultati migliori, ma in termini relativi è il modo attraverso il quale Dio riconosce ai credenti una dignità superiore a quella di servi: la dignità di figli del Regno. E se Dio fa questo, a maggior ragione lo può fare la chiesa. Prima di servire il mondo, la chiesa deve ascoltare il mondo, perché la missione non è una cosa che si decide a tavolino e la si impone agli altri, ma è un fatto relazionale, dove le idee e le vite degli altri contano.

A ogni modo, lo scopo finale di questo racconto è quello di dare il senso della gravità del peccato di Sodoma e Gomorra, e della grandezza della misericordia divina. La consapevolezza della gravità del peccato delle due città ci viene dalle parole di Abraamo, che è sempre più ansioso e sfiduciato sulla possibilità che a Sodoma possano esserci dei giusti: dalla proposta iniziale di 50 giusti, pian piano Abraamo scende fino a dieci e si ferma, sicuro che, essendoci Lot nella città, almeno 10 giusti ci saranno. Il discorso sull'ingiustizia di Sodoma si completerà al cap. 19, quando verrà fuori che non ci sono neppure 10 giusti, ma solo 4 membri della famiglia di Lot, di cui sopravvivono 3 (perché la moglie di Lot muore diventando una statua di sale). Allo stesso tempo, la grandezza della misericordia di Dio viene sem-

pre di più crescendo: quand'anche ci fossero solo 50 giusti, o addirittura soltanto 10, la città non sarà distrutta. Questa misericordia si completerà al cap. 19, quando comunque Dio, per quanto non ci siano neppure 10 giusti, non lascia che quei pochi giusti periscano nella città (18:23), ma si premura di metterli in salvo. Ecco allora un'altra lezione per la missione: più è grande la miseria del mondo (e della chiesa), più l'amore e la misericordia devono crescere, non diminuire. I casi disperati non devono annullare la missione, ma anzi devono motivarla ulteriormente.

SODOMA E GOMORRA

19:1-29. I due angeli che giungono a Sodoma (v. 1), sono due dei tre uomini accolti da Abramo: uno è Dio, che rimane a parlare con Abraamo, mentre gli altri due si dirigono appunto verso Sodoma (18:22). Come già detto, il peccato di Sodoma viene messo in luce per contrasto con quello di Lot: mentre questi si affretta ad assolvere il sacro dovere di ospitalità verso gli stranieri (19:1-3), gli abitanti di Sodoma raggiungono il culmine del loro peccato nel tentativo di stuprare gli ospiti, ai quali erano invece dovuti gesti di ospitalità. Per noi del XXI secolo, la cosa davvero grave è il tentato stupro, ma a quell'epoca ancora più grave era la mancata ospitalità: se si pensa al trattamento riservato agli stranieri anche nelle più moderne democrazie, mi pare che su questo punto la sensibilità umana abbia fatto passi indietro, piuttosto che in avanti.

In mezzo alla gravità del peccato di Sodoma e al dramma della sua distruzione, la grazia di Dio si rivela nella salvezza di Lot. I due angeli vanno a

cercarlo, e trattengono la distruzione finché lui non arriva in un luogo sicuro. Addirittura, lo prendono per mano di fronte alle sue esitazioni (19:16), e risparmiano la piccola città di Soar per permettergli di raggiungere presto un riparo (vv. 18-22). Purtroppo, questa offerta di grazia è stata accolta da pochi. Gli abitanti di Sodoma con un singolo gesto di accoglienza e ospitalità avrebbero evitato la tragedia, ma non l'hanno fatto; la stessa famiglia di Lot viene salvata solo in parte. Le figlie sposate di Lot, infatti, non escono dalla città a causa dello scetticismo dei loro mariti (vv. 12-14). Vanno via solo in quattro: Lot, sua moglie e le due figlie ancora vergini che abitano con lui (vv. 8,15), e la moglie di Lot muore per strada per essersi voltata a guardare indietro (v. 26). Solo tre persone hanno accolto la salvezza di Dio: è poco, molto poco, ma l'autore lo ritiene comunque importante e lo sottolinea al v. 29. Lot è salvo perché Dio è andato oltre ciò che aveva promesso ad Abraamo: pur distruggendo una città in cui non sono stati trovati neppure 10 giusti, nel farlo si premura di mettere in salvo i 3 soli giusti. Ciò sottolinea un altro elemento fondante della missione di Dio: ogni essere umano di cui posso prendermi cura, merita tutti gli sforzi umani e tutta la potenza dello Spirito Santo. Nella missione di Dio non si contano i battesimi: il successo è sia quando si battezzano in tremila (Atti 2:41), sia quando si salvano solo in tre. Non ci si deve mai stancare di servire gli altri, e non si deve mai cadere nella tentazione di considerare ogni tipo di aiuto, fisico, affettivo o spirituale, come una perdita di tempo.

In vari passaggi della Scrittura Sodoma e Gomorra verranno prese come

esempio del giudizio finale, ed è così che lo prenderemo anche noi: non come fondamento di una teologia pedagogica del disastro (non esiste nessuna pedagogia nella distruzione di vite umane, ed è del tutto fuori luogo, pertanto, interpretare le grandi tragedie e catastrofi dell'umanità di ieri e di oggi come giudizi divini), ma come annuncio di un giudizio che Dio non compie nella storia, ma che sarà eseguito soltanto alla fine della storia, nell'ultimo giorno.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Con l'aiuto di una chiave biblica, cerca tutti i testi biblici che parlano dello straniero e condividi con gli altri membri del gruppo ciò che hai scoperto.
- Se Dio può fare ogni cosa e non c'è nulla che per lui sia troppo difficile, significa che prima o poi esaudirà tutte le nostre preghiere?
- In che modo, prima di formulare un progetto missionario, la chiesa dovrebbe ascoltare il territorio che intende servire?
- Un pastore avventista in pensione un giorno si è sentito rimproverare da un collega perché perdeva troppo tempo a dare affetto a una persona anziana sola in una casa di riposo, togliendo tempo allo studio delle Scritture e della *Scuola del Sabato*. Commentate...

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggerisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J.

Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).

- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 582 a 596.
-

Lez 05 - Le scuse per evitare la missione



Settimana: 28 ottobre - 3 novembre

La *Scuola del Sabato* questa settimana ci invita a trarre delle lezioni sulla missione a partire dall'esperienza di un missionario biblico sui generis, il profeta Giona.

È un racconto molto ricco quello di Giona, perché gli insegnamenti che se ne possono trarre sono importanti. Per esempio, questo racconto è uno degli esempi migliori di come davvero la missione è Dio a compierla, e il missionario conta poco. Infatti, il missionario Giona si presenta come demotivato, inutile e addirittura di ostacolo alla missione. Il fatto che la missione riesca al cento per cento, perché tutta la città di Ninive si ravvede (Giona 3:5), non dipende per niente dalle prestazioni di Giona, che anzi ha fatto di tutto perché non riuscisse. Se Dio avesse mandato un cammello al posto di Giona il risultato sarebbe stato lo stesso, perché legato unicamente alla straordinaria forza di persuasione dello Spirito Santo, e per niente alle (in) capacità del missionario.

Pertanto, nel racconto di Giona si vede in modo estremo che la partecipazione di Giona alla missione non arreca nessun vantaggio alla missione stessa, che va avanti da sola, ma fa del bene a Giona, che per questo Dio vuole a tutti i costi nella missione. Insomma, il racconto di Giona è l'esempio più evidente di come non è Dio che ha bisogno della chiesa per compiere la missione, ma è la chiesa che è benedetta nel

partecipare alla missione di Dio.

Infine, in questo racconto si evidenzia la reciprocità della missione: Giona porta a Ninive la parola di Dio, e questa trasforma la città, ma Ninive dà a Giona un esempio di resa all'azione dello Spirito Santo, cosa sulla quale invece Giona ha delle grosse difficoltà. Nel racconto è evidente che i pagani sono migliori del credente Giona: lo sono sia i pagani della nave al capitolo 1, che ricercano ciascuno il proprio Dio e praticano la preghiera (v. 5) in maniera molto più devota rispetto a Giona (vv. 5,6), e che si fanno tanti scrupoli nel gettare in mare un essere umano, pur sapendo che era colpevole (vv. 12-15), sia quelli di Ninive, che di fronte alla più brutta, inutile e inconsistente predicazione che sia mai stata fatta nella storia della missione (3:4), rispondono con una conversione totale e generale, di cui invece Giona è incapace dall'inizio alla fine del libro.

Questo racconto espone quindi in maniera evidente che il confine chiesa-mondo non è così netto come a volte lo tracciamo, e nel mondo, pur essendoci poca o nessuna conoscenza di Dio, può esserci più esperienza di Dio di quella riscontrabile in tanti credenti. In generale, nel mondo non ci sono solo cose malvagie, ma anche tante cose buone, e quindi non si va in missione solo per dare, ma anche per ricevere, se si resta sufficientemente umili e aperti alla possibilità che non tutte

le benedizioni di Dio sono nella chiesa, ma molte sono nel mondo per obbligare la chiesa a incontrare gli altri ed entrare in relazione profonda con loro.

UN MISSIONARIO RECALCITRANTE

Il racconto di Giona inizia con il rifiuto del profeta di compiere la missione che Dio gli affida.

1:2: In questo versetto non viene spiegato esattamente quali fossero i tratti della malvagità di Ninive, che evidentemente Giona conosceva già. Dal libro di Nahum, però, ricaviamo qualche informazione in più: Nahum 3:1. I Niniviti avevano fama di sanguinari, di predatori, violenti e bugiardi. Il peccato di Ninive era dunque il peccato di molti regni della storia: la mania di grandezza, le guerre di conquista, tanto sangue innocente versato.

v. 3: qui il testo non dice il motivo per cui Giona si rifiuta di andare a Ninive. Possiamo però ipotizzare che, in base a quanto abbiamo appena detto sui Niniviti, Giona abbia paura di loro e tema di fare una brutta fine nel recare loro un messaggio "impopolare". In 4:1,2, però, scopriamo che il motivo della disubbidienza di Giona c'è nel testo, ma non è la paura: il motivo è l'odio! Giona non è interessato alla salvezza dei Niniviti, ma vuole la loro distruzione, perché vuole che il perdono di Dio e la sua misericordia siano riservati solo a Israele o al rimanente d'Israele.

Giona vede sgretolarsi il mondo di certezze che si era costruito. Vi ricordate il salmista che domandava a Dio perché l'empio prospera (Salmo 73)? Alla fine, risolveva i suoi dubbi entrando nel santuario: lì scopriva che la sorte finale dell'empio sarebbe stata la di-

struzione (vv. 16-19). Nel caso di Giona, invece, non solo lui vede la empia Ninive prosperare, ma gli viene tolta anche la consolazione del salmista, quella del giudizio: il Signore vuole che Ninive si converta così da non doverla punire!

Un'altra certezza che Giona vede sgretolarsi è quella del vantaggio spirituale d'Israele sulle altre nazioni. Come può Dio fare grazia allo stesso modo sia al suo popolo, a cui è unito mediante un patto, sia ai nemici del suo popolo? Lo smarrimento di Giona è lo stesso che hanno gli operai della prima ora (Matteo 20:10-12), ma al contrario: gli operai della prima ora accettano che quelli dell'ultima ora abbiano ricevuto un salario generoso (un denaro), ma in cambio si aspettano per se stessi una ricompensa ancora più grande. Giona, invece, sa che la grazia e la misericordia di Dio sono per Israele - è quella la ricompensa - e non accetta che questa si estenda anche ad altre nazioni, soprattutto quelle nemiche.

Cade anche la certezza della superiorità di Giona, e di ogni zelante Israelita, sui pagani. Giona paragona il meglio d'Israele, cioè gli Ebrei zelanti per la legge come lui, al peggio del mondo, generalizzando in modo che tutto Israele sia buono e santo e tutti i pagani, compresi i nemici Niniviti, impuri e malvagi. Non accetta che quella (illusoria) superiorità spirituale venga annullata dalla grazia di Dio. L'avventura del capitolo 1 di Giona gli permette di ridurre in parte questo suo pregiudizio. Infatti, come già detto, scopre che ai pagani può mancare la conoscenza di Dio, ma quanto all'amore per le divinità e per il prossimo si rivelano essere migliori di lui. Giona cioè impa-

ra che non tutti i pagani sono uguali, che non sono tutti come i Niniviti, e che quindi Dio può fare grazia anche a dei pagani (vv. 15,16). Il libro invece non ci dice se ha anche imparato che anche le persone peggiori, come apparivano ai suoi occhi i Niniviti, possono cambiare.

Se proprio vogliamo dirla tutta, Giona non è stato il mezzo con cui Dio ha recato la salvezza alla nave, ma è stato l'ostacolo che bisognava rimuovere. Una volta gettato a mare l'ostacolo (v. 15), il mare si è calmato e la salvezza è arrivata. Ecco allora un altro principio missionario: chi persegue una propria missione contro l'altro, rischia non solo di essere inutile alla missione della grazia di Dio, ma addirittura un ostacolo alla stessa.

Infine, c'è anche una certa dose di ego in Giona. «Che figura ci faccio come profeta se prima profetizzo la distruzione di Ninive, e poi questa non avviene?». Giona ama le profezie e il proprio ruolo di profeta più delle persone. Ecco allora un altro principio missionario importante: l'amore per Dio e per il prossimo deve essere più grande del mio desiderio di realizzarmi come missionario. Se la missione non è decentrata da me e protesa verso l'altro, non è missione di Dio.

UN MISSIONARIO APOCALITTICO

Spostiamoci adesso al capitolo 3 di Giona. Dio ha insistito e ha quasi forzato Giona a collaborare nella missione verso i Niniviti. Tuttavia, abbiamo già capito che non si tratta della violenza di un Dio manipolatore, annihilatore della libertà umana, ma si tratta dell'insistenza di un genitore o un amico che cerca in tutti i modi di

convincere una persona gravemente ammalata a lasciarsi curare. La missione non ha bisogno di Giona in questo momento, ma è Giona che ha bisogno della missione, una sorta di terapia immersiva nella grandezza e profondità della grazia e del perdono di Dio, per guarire dai pregiudizi verso gli altri, che lo bloccano e gli impediscono di crescere come credente e prima ancora come essere umano e creatura di Dio.

Giona si è arreso alla richiesta di Dio, ma più per sfinimento che per convinzione. «Se proprio ci devo andare ci andrò, ma proverò a essere il meno convincente possibile». E così, come anticipato in precedenza, Giona pronuncia il sermone più brutto della storia della predicazione (v. 4). Non solo nel sermone manca qualsiasi invito al pentimento e qualsiasi riferimento alla grazia e al perdono di Dio, ma addirittura Giona non dice neppure qual è il motivo della loro condanna; avrebbe dovuto almeno dire che il giudizio di Dio era dovuto alla loro malvagità (1:2), e invece omette pure quello, limitandosi a dire che nel giro di quaranta giorni Ninive sarebbe stata distrutta. Nessuna motivazione viene data, come nessuna possibilità per sfuggire a questo destino: accadrà e basta.

Il povero Giona pensa così di essere stato più furbo di Dio; conosce così bene Dio, che ha trovato il modo per aggirarlo. Si accorge ben presto, però, che nella vita non basta solo conoscere bene Dio, ma conoscere bene gli altri, perché quasi mai corrispondono agli stereotipi e i pregiudizi che noi ci facciamo nei loro confronti. Alla faccia del messaggio fuorviante di Giona, lo Spirito Santo agisce nel cuore dei Nini-

viti e loro rispondono in una maniera che spiazza Giona e rovina tutti i suoi piani: tutta la città, dal più grande al più piccolo, risponde al tocco dello Spirito. E Dio, con grande gioia, sigilla il successo di questa missione cambiando il corso degli eventi: Ninive è salva (3:10).

Ecco allora un grande insegnamento relativo alla missione: i risultati sono sempre vari e inaspettati, e scombinate sia i nostri pregiudizi che le nostre aspettative.

Purtroppo, alla gioia di Dio per la salvezza di Ninive, Giona oppone il suo gran dispiacere e la sua rabbia. Aggiungerei anche un bel po' di delusione verso Dio. Il dispiacere è per non essere riuscito a neutralizzare la grazia di Dio, la rabbia è di vedere il proprio nemico salvo anziché distrutto, la delusione è di avere a che fare con un Dio "buonista", con troppa grazia e poco giudizio (4:2).

A ragione, dunque, possiamo dire che Giona è un profeta apocalittico, non di quelli seri come Daniele e Giovanni, ma di quelli miseri che, anziché portare alla croce di Gesù la propria miseria, preferiscono dipingere il mondo e gli altri con colori così scuri che la propria miseria grigia appare luminosa. I profeti apocalittici seri come Daniele e Giovanni sono profeti perseguitati, esposti alla morte per amore di Gesù e della sua parola, e quindi attendono la venuta del regno di Dio e della giustizia; i profeti apocalittici miseri, come Giona, sono persone con problemi relazionali, particolarmente chiuse e incapaci di dialogo, che Dio ha chiamato proprio per poterle aiutare ad aprirsi al perdono, al dialogo e all'amore, ma che preferiscono mandare in anticipo gli altri al diavolo e all'inferno, in

modo da non dover fare la fatica di relazionarsi con loro.

Sono proprio questi i problemi di Giona. Per Giona la rigidità del messaggio vale più delle vite umane. Per Giona le persone possono cambiare quanto vogliono, ma la parola di Dio è fissa e non deve cambiare mai, buona o cattiva che sia. Dio invece vuol fargli comprendere un grande principio teologico e missionario: per non cambiare, Dio deve cambiare! Se Dio vuole non cambiare e rimanere fedele a se stesso, ovvero alla sua identità di Dio misericordioso, lento all'ira e giusto, allora deve cambiare parole e strategie man mano che le persone cambiano e rispondono alle sollecitazioni dello Spirito. Lo stesso vale per la chiesa e la missione: se la chiesa vuole rimanere fedele a Cristo e alla sua missione, deve prendere sul serio le risposte degli altri e lasciare che l'incontro sia trasformativo sia per loro che per lei.

vv. 6,9. Giona ama le cose più delle persone. Si strugge per la fine di un ricino, ma è pronto a rallegrarsi per la morte di 120mila persone. Il rancore di Giona e il pregiudizio lo portano a mostrare grande (anche eccessiva) sensibilità in ambiti relazionali ristretti, e assoluta insofferenza verso la vita umana. Anche Hitler era vegetariano, capace di stupore e meraviglia di fronte a un tramonto, e allo stesso tempo era insensibile verso la tortura e la morte di milioni di esseri umani.

Dio invece non solo ha a cuore i 120mila Niniviti, ma anche la tanta quantità di bestiame (v. 11). La malattia dei profeti apocalittici miseri (non quelli seri) è di non comprendere il valore e la dignità delle persone, di ogni creatura, sacrificandole volentieri al proprio desiderio di superiorità spi-

rituale e alla propria incapacità di dialogo e relazione.

Non sappiamo l'esito della terapia d'urto di Dio con Giona; spero che almeno funzioni con noi.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono le motivazioni giuste per unirsi alla missione di Dio? E quali quelle sbagliate?
 - Quali sono i pregiudizi più comuni che i credenti hanno verso gli altri?
 - In cosa Dio cambia e in cosa no?
-

- In cosa la chiesa deve cambiare e in cosa no?
-

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
 - Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 236 a 241.
-

Lez 06 - Motivazione e preparazione per la missione



Settimana: 4 - 10 novembre

Questa settimana gli autori della *Scuola del Sabato* si riagganciano alla lezione 3, in cui partendo da Atti 1:4-8 si parlava del fatto che da un lato Gesù ha dato ai suoi discepoli il mandato di essergli testimoni in tutto il mondo, ma dall'altro ha ordinato loro di non partire subito, ma di attendere il battesimo (ovvero l'inondazione) dello Spirito Santo e della sua potenza.

LA CAMERA ALTA

I discepoli hanno prontamente ubbidito alla richiesta del Maestro, e sono rientrati a Gerusalemme ritirandosi nella "camera alta" (vv. 12,13) per attendere il battesimo dello Spirito (v. 5).

Da notare che Luca sente il bisogno di ripetere i nomi dei dodici apostoli, di cui undici vengono menzionati al v. 13 e uno, Mattia, viene nominato al v. 26. Da un lato il fatto di contare e nominare gli apostoli è propedeutico a introdurre il racconto della nomina di Mattia (1:15-26). Dall'altro lato, però, è chiaro che Luca si accinge a raccontare un secondo vangelo, il vangelo dello Spirito Santo. Il primo vangelo è iniziato con la nascita di Gesù sulla terra (Luca 2), il secondo vangelo, quello dello Spirito (mi sto riferendo al libro degli Atti degli apostoli) inizia invece con la salita al cielo di Gesù. I due vangeli hanno in comune che gli stessi dodici con cui aveva iniziato Gesù, sono quelli con cui inizia lo Spirito Santo (con la novità di Mattia al

posto di Giuda). Nel primo vangelo, ai dodici apostoli Gesù aggiunge settanta discepoli (Luca 10:1); nel secondo vangelo, ai dodici apostoli si aggiungono centoventi altri discepoli (Atti 1:15). Non solo, ma mentre nel primo vangelo Maria e i fratelli di Gesù non erano nel gruppo dei discepoli, ma venivano a trovarlo di tanto in tanto (Luca 8:19-21), nel secondo vangelo vediamo Maria e i fratelli di Gesù perfettamente integrati nella cerchia dei discepoli (Atti 1:14). Insomma, la missione dello Spirito sembra partire da presupposti più solidi di quelli da cui è partito Gesù: un numero maggiore di discepoli, tutti consapevoli della messianicità di Gesù, con la famiglia di Gesù che ha smesso di remargli contro, e che ora invece partecipa pienamente al discepolato.

Tutte queste persone sono in attesa della potenza dello Spirito, secondo quanto indicato da Gesù. L'attesa era perseguita perseverando concordi nella preghiera (v. 14). Perseveranza, concordia e preghiera sono tre valori importanti nella missione. Perseverare significa continuare nell'azione aspettando con pazienza i risultati. È una virtù impopolare oggi, perché la velocità è diventata un valore irrinunciabile e i risultati si devono vedere tutti e subito. La cosa interessante è che funzionano così le cose secondarie e meno importanti; le cose più importanti della vita, invece, hanno tempi

lenti di reazione e manifestazione, e necessitano tanta pazienza e disponibilità all'attesa. Più importante di chiunque altro e qualunque altra cosa è Dio, e noi sappiamo bene che proprio Dio è colui che ha tempi lunghi di intervento, che dice "vengo presto" da duemila anni, tirando al massimo la nostra pazienza e capacità di attesa. L'attesa e i tempi lenti fanno restare indietro la chiesa rispetto alla velocità della comunicazione mediatica e delle attività di marketing, ma la fanno andare al passo degli ultimi, di coloro che il mondo lascia indietro perché ritenuti troppo lenti, un fardello di cui liberarsi il prima possibile. Penso per esempio alla realtà della disabilità intellettuale, alla quale mi interesso sia per motivi familiari che di studio: una chiesa che sa attendere, che è paziente, che si esprime con gesti e comunicazioni semplici, può essere più facilmente frequentata e trasformata da persone con disabilità intellettive, che spesso invece la società lascia indietro a causa dei suoi ritmi frenetici, privandosi così di una grande ricchezza.

Ecco allora un principio missionario importante, che abbiamo già richiamato in una lezione scorsa: la missione di Dio ha tempi lenti, che sono i tempi dell'azione dello Spirito e della resa dei cuori a quell'azione, e richiede quindi attesa paziente e fiduciosa. Questo non significa che di tanto in tanto lo Spirito in volo rapido non battezzò tremila persone in una volta sola (2:41), ma significa che il resto delle volte lo Spirito non pesca con le reti a strascico, ma con la canna da pesca, un pesce alla volta, dopo un buon tempo di attesa.

La concordia, essere di una sola mente, ci richiama al valore dell'unità.

L'unità non si raggiunge eliminando le differenze, ma pregando gli uni per gli altri e gli uni con gli altri. Non sono le differenze il problema della chiesa, anzi, sono una ricchezza; il problema sono le divisioni, e le divisioni si superano solo con il dialogo; se a questo dialogo è invitato anche Dio, ecco che abbiamo la preghiera, la strategia più potente per creare la vera unità, quella che include, e per superare le divisioni che escludono.

La preghiera è la base della relazione con Dio. I discepoli hanno deciso di attendere lo Spirito non attraverso una preparazione biblico-teologica, ma attraverso quella liturgico-comunicativa della preghiera. Ecco allora un altro principio importante della missione: essa si fonda sulla preghiera, ovvero sul legame e la comunicazione comunitaria e individuale con Dio. Questo perché, lo ribadiamo, la missione non è della chiesa, ma è di Dio; la chiesa è chiamata a prendervi parte, e per questo il canale comunicativo tra il singolo, la comunità e Dio deve rimanere sempre aperto.

LA PENTECOSTE

La prima cosa che notiamo in questo racconto è che la chiesa non nasce dallo sforzo o dalle fatiche di persone volenterose, ma da una libera, generosa e creativa iniziativa dello Spirito Santo, che all'improvviso soffia come un vento portatore di pioggia, una pioggia celeste di fuoco che fa nascere dal nulla, in un solo giorno, una chiesa di più di tremila anime. Ecco, la Pentecoste obbliga la chiesa a un bagno di umiltà, in cui riconosciamo che la missione di Dio, la sua opera e il suo regno, nel mondo, non vanno avanti grazie ai nostri sforzi, alle no-

stre strutture, ai nostri programmi, ai nostri progetti, alle nostre liturgie (che pure ci vogliono, e fanno del bene a noi più che alla missione), ma vanno avanti per libere, generose e creative azioni dello Spirito Santo. Nell'era dell'antropocene, in cui crediamo che l'essere umano sia il centro di tutto e possa decidere la vita o la morte del nostro pianeta, la Pentecoste è un'occasione per chiudere gli ombrelli delle nostre identità autocelebrative e della nostra illusione di potenza, e lasciarci bagnare dalla pioggia dello Spirito, in un bagno di umiltà in una realtà ben più grande e trascendente della realtà umana. Non sono il regno di Dio e la sua missione a dipendere dagli sforzi della chiesa, ma è la chiesa a sussistere nel regno di Dio e nella continua cura missionaria dello Spirito Santo.

Evidenziamo ora tre insegnamenti che possiamo cogliere da questo racconto.

Il primo insegnamento è nella peculiarità del miracolo di Pentecoste. Una barriera linguistica impediva al vangelo di poter essere condiviso al di fuori dei confini d'Israele. Lo Spirito Santo interviene, e lo fa in una maniera sorprendente: attraverso delle lingue di fuoco che si posano sui discepoli, questi vengono messi in grado di parlare tutte le lingue del mondo. Questa modalità di intervento è ricca di significato: significa che si partecipa al regno di Dio, alla sua missione e alla sua opera, non pretendendo che il mondo impari la lingua della chiesa, ma sapendo che la chiesa è chiamata a imparare e a esprimersi nelle lingue del mondo. E questo, ovviamente, non è riferito solo alla lingua, ma a tutti gli aspetti comunicativi e relazionali degli esseri umani: la chiesa non è chiamata al colonialismo religioso con

una propria cultura da imporre come un vestito di giacca e cravatta in tutti i tempi, luoghi e contesti, ma è chiamata ad annunciare il vangelo in tutte le culture del mondo, lasciando che esso assuma i contorni e i colori diversi e variegati delle loro lingue e dei loro costumi, che si lasciano penetrare, trasformare e nutrire dal vangelo.

Pensiamoci bene: lo Spirito Santo avrebbe potuto manifestarsi sotto forma di orecchi di fuoco, che si posassero sui pellegrini presenti a Gerusalemme per la festa e li rendesse tutti capaci di comprendere l'aramaico, che era la lingua dei discepoli di Gesù. E invece no: lo Spirito Santo appare sotto forma di lingue di fuoco che si posano sui discepoli di Gesù, perché siano loro a parlare le lingue del mondo.

Questo significa che, come già detto in una scorsa lezione, il regno di Dio e la sua missione non consistono in un movimento centripeto, in cui la chiesa è al centro e il mondo è chiamato a confluire in essa, ma consiste in un movimento centrifugo, in cui è la chiesa a decentrarsi e a raggiungere il mondo lì dov'è, nelle periferie della vita. I credenti si attendono sempre che lo Spirito Santo trasformi il mondo per portarlo in chiesa, mentre questo racconto ci ricorda che lo Spirito Santo trasforma la chiesa per portarla nel mondo.

Il secondo insegnamento è il valore della pluralità. Questo racconto ci dice chi siamo, e ci ricorda che la chiesa nasce plurale: la chiesa non è il progetto umano della torre di Babele, dove tutti coloro che la costruiscono hanno una sola lingua ed esprimono una stessa cultura, ma è opera dello Spirito Santo, che la diversifica sia nelle lingue che nelle culture. Per questo motivo questo racconto si presta a es-

sere applicato in tante tematiche oggi molto rilevanti, come quello della multiculturalità sia nella chiesa che nella società, dove tutte le culture devono imparare a riconoscersi ed accogliersi come sorelle, tutte ugualmente fragili e bisognose le une delle altre. Altra tematica rilevante in cui si applica il valore della pluralità è appunto quello della missione, che deve abbandonare la sua pretesa di uniformità e solidità, e riconoscersi invece come necessariamente frammentaria e contestuale, perché solo così può essere profondamente umana come Cristo si è fatto profondamente e veramente umano, e solo così può raggiungere l'essere umano nelle sue ferite e sofferenze.

Infine, un ultimo insegnamento che colgo dal racconto di Pentecoste è che non esiste una lingua sacra, una lingua adatta a comunicare il vangelo, ma in Cristo tutte le lingue sono santificate e diventano efficaci a condividere la buona notizia. Non solo quindi la barriera tra sacro e profano è abolita, perché in Cristo tutto ciò che siamo e facciamo deve essere alla gloria di Dio, ma ogni barriera tra le lingue e le culture è abbattuta. Se lo Spirito Santo avesse messo tutti i pellegrini di Gerusalemme in grado di comprendere l'aramaico, o l'ebraico, così facendo avrebbe riconosciuto che esiste una sola lingua sacra, una sola lingua adatta a comunicare il vangelo, e che quindi chi fosse stato interessato al vangelo avrebbe dovuto necessariamente impararla. Ma lo Spirito Santo ha trasformato la chiesa perché parlasse le lingue del mondo: così facendo, ha dimostrato che non esiste una lingua sacra, ma tutte le lingue sono sacre, perché tutte sono imperfette ma allo stesso tempo adatte a raccon-

tare il vangelo. E questo vale anche per le culture: non esiste una più adatta delle altre a raccontare il vangelo di Gesù, ma tutte le culture sono imperfette e immeritatamente scelte dallo Spirito Santo come terreno per accogliere il seme del vangelo. Anzi, in realtà esiste una cultura che meglio delle altre annuncia il vangelo, ma non è nessuna di quelle che rappresentiamo: è invece la chiesa interculturale che viene fuori quando le nostre culture si mettono insieme: una chiesa piena di colori, piena di ferite, ma profondamente umana e miracolosamente sostenuta e rallegrata dal vento forte dello Spirito creativo di Dio.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono i grandi benefici della pazienza sia in chiesa che nelle relazioni?
- Qual è il tuo modello di unità? Unità e diversità sono contrapposte, o vanno insieme?
- Sei soddisfatto/a della pratica di preghiera tua e della tua comunità?
- In cosa la chiesa deve andare verso il mondo, e in cosa non deve farlo?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggerisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 13 a 30.

Lez 07 - La missione nei confronti del mio prossimo



Settimana: 11 - 17 novembre

Gli autori della *Scuola del Sabato* in questa settimana riflettono sulla dimensione più orizzontale, sociale e umanitaria della missione, la cura dell'altro in senso stretto. Per approfondire questo tema, commenterò uno dei testi biblici proposti dagli autori, ovvero la famosa parabola del buon Samaritano, che si trova in Luca 10:25-37 ed è la continuazione di un discorso avviato proprio attorno al tema dell'amore per il prossimo.

IL PARALLELO IN MARCO 12:28-34

Innanzitutto, vi voglio mostrare come Luca rielabora il materiale presente nel Vangelo di Marco.

Nel Vangelo di Marco il gran comandamento dell'amore è pronunciato da Gesù in un contesto ostile: il discorso è inserito all'interno di una dura polemica con i sadducei e dottori della legge (11:27-33; 12:1-27,35-40), dove questi ultimi cercano una ragione per accusarlo e metterlo a morte, e Gesù ne è consapevole e quindi vuole farli venire allo scoperto. In mezzo all'infuriare della polemica, questo dialogo tra Gesù e lo scriba è un'oasi di pace (12:28). Infatti, lo scriba si avvicina a Gesù perché conquistato dal modo in cui ha risposto alle accuse. Non ha quindi intenzione di tendergli un tranello, ma solo di ascoltare la voce di una persona a cui ricono-

sce autorevolezza.

Nel Vangelo di Luca, invece, questo discorso è inserito in un contesto amichevole, perché Gesù si trova con i suoi discepoli ad affrontare discorsi e situazioni che hanno a che fare con il discepolato e che si trovano dal capitolo 9 fino al v. 13 del capitolo 11. L'effetto finale è esattamente opposto a quello del Vangelo di Marco: mentre in Marco il contesto è ostile ma l'intervento dello scriba è amichevole, nel Vangelo di Luca il contesto è amichevole, perché si tratta dei discepoli, ma l'intervento è ostile (Luca 10:25) perché proviene da un dottore della legge uscito dal nulla per metterlo alla prova.

Nel Vangelo di Marco la domanda che viene posta a Gesù è attorno al più grande dei comandamenti, e la risposta viene direttamente da Gesù: è Gesù che risponde citando due frasi della Torah prese dal Deuteronomio e dal Levitico, e lo scriba si complimenta con lui per la sua risposta. Nel Vangelo di Luca, invece, viene riportata la stessa domanda che più avanti, al cap. 18, gli rivolgerà il giovane ricco: «Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù non risponde alla domanda, ma gli chiede quale sia la sua risposta, e poi gli conferma che ha risposto bene e che quindi non gli resta che essere conseguente con ciò che già sa. Mentre dunque in Marco la rivelazione dell'amore è calata dall'alto,

direttamente dalla bocca di Gesù, in Luca Gesù fa nascere la risposta dal di dentro della persona. Questa può anche essere una strategia diversificata della missione: a volte è necessario offrire dall'esterno il tesoro della Parola alle persone verso le quali siamo protese, ma altre volte il tesoro dello Spirito e della parola di Dio è già dentro di loro, e bisogna solo aiutarle a prenderne consapevolezza e riconoscerlo.

Un'altra differenza tra Marco e Luca c'è persino nella formulazione del comandamento dell'amore: mentre nel Vangelo di Marco si tratta di due comandamenti, in quello di Luca l'amore per Dio e per il prossimo è un unico comandamento. Può essere anche solo una differenza formale, ma ritengo che sia una differenza felice: se i comandamenti sono due, violandone uno, per esempio quello dell'amore verso il prossimo, si è colpevoli di aver violato metà della legge. Ma se il comandamento è uno, non amare il prossimo significa violare tutte e due le tavole della legge, anche quella che riguarda l'amore per Dio, perché l'amore per Dio non è reale senza l'amore per il prossimo, e viceversa. Così è anche della missione: evangelizzazione e cura sono cose distinguibili, ma non separabili, e quindi per portare il vangelo all'altro bisogna prendersene cura, altrimenti si confonde l'evangelizzazione con l'arido indottrinamento.

E proprio questo punto mi dà l'assist per l'ultima importante differenza. Mentre in Marco la vicenda si conclude con lo scriba che ripete entrambi i grandi comandamenti dell'amore, nel Vangelo di Luca l'attenzione dello scriba, seppure per motivi di orgoglio, è rivolta al secondo comandamento, e in particolare al concetto di prossimo.

Ma siccome in Luca non si tratta di due comandamenti ma di uno solo, ciò che verrà detto riguardo all'amore per il prossimo intaccherà direttamente anche l'amore verso Dio.

IL COMMENTO DELLA PARABOLA

L'uomo aggredito dai briganti scendeva da Gerusalemme a Gerico, presumibilmente sul far della sera perché era quello il momento in cui più frequentemente agivano i fuorilegge. Il racconto scorre velocemente sulle figure del sacerdote e del Levita: entrambi arrivano sulla scena del crimine, entrambi vedono il malcapitato, entrambi passano dal lato opposto. Gesù non si sofferma sulle ragioni di questo comportamento. C'è chi dice che abbiano fretta di giungere al tempio per officiare, cosa che è improbabile perché almeno per il sacerdote è specificato che anche lui scende per quella stessa strada, da Gerusalemme a Gerico, quindi va in direzione di Gerico, non di Gerusalemme. Può essere invece che non vogliano contaminarsi, perché il racconto, specificando che l'uomo è stato lasciato mezzo morto, lascia intendere che non è evidente se sia ancora vivo oppure no. Qualcuno ha pensato anche allo scaricabarile: il sacerdote, sapendosi seguito dal Levita, gli ha ceduto il compito servile di soccorrere il malcapitato, e quest'ultimo, sapendosi seguito da un Samaritano, ha deciso di non rischiare che il Samaritano gli si avvicini troppo. Sono tutte bellissime applicazioni per un uso pastorale, ma sul piano dell'analisi del testo, Gesù semplicemente omette le ragioni del comportamento del sacerdote e del Levita, e per il principio del rasoio di Occam, l'opzione più semplice e plausibile è che le

ragioni siano irrilevanti per le finalità della parabola.

Arriva infine il Samaritano. Tra Samaritani ed Ebrei i sentimenti non erano molto diversi da quelli tra Israeliani e Palestinesi oggi. È ovvio che non ci si possa attendere un aiuto proprio dal Samaritano. All'inizio, infatti, sembra ripetersi il ritornello del sacerdote e del Levita: giunge sulla scena del crimine, lo vede... e il lettore si aspetta la terza frase «e passò oltre». Invece il parallelismo con sacerdote e Levita si ferma al vedere, perché poi la terza frase cambia: «e ne ebbe pietà». La pietà lo porta a compiere tutta una serie di gesti a favore del malcapitato che quasi esagerano la compassione del Samaritano, perché lui va oltre ogni standard morale più elevato; questi gesti sono descritti ai vv. 34 e 35, e sono riassunti dalla frase più importante che si ripete due volte: «si prese cura di lui» al v. 34, e «prenditi cura di lui» al v. 35.

Finalmente arriva la risposta di Gesù, ma ancora una volta questa non viene calata dall'alto, ma viene suscitata dal di dentro attraverso una domanda: secondo te, chi di quei tre è stato il prossimo del malcapitato? Lo scriba risponde con un suo personale riassunto della vicenda: «colui che gli usò misericordia». Questa espressione non corrisponde a nessuna di quelle usate da Gesù per descrivere l'agire del Samaritano. Gesù però approva la risposta personale dello scriba, e gli ripete ciò che gli aveva detto quando aveva approvato la sua risposta alla domanda su come ereditare la vita eterna: «Fallo anche tu». Anzi, in questo caso è preceduto da un «Va», il verbo della missione, quasi che lo voglia mandare letteralmente sulla via tra Gerusalem-

me e Gerico a mettere in pratica ciò che ha appena appreso.

L'AMORE PER IL PROSSIMO

Il primo insegnamento di questa parabola è che la pratica della teologia, cioè la missione, rappresentata dal buon Samaritano, vale più della dottrina, rappresentata dal sacerdote e Levita.

Il secondo insegnamento è che Gesù ha pronunciato questa parabola per spiegare chi è il prossimo. Il prossimo è chiunque io incontri sulla strada della vita, anche la persona più lontana ed estranea alla mia cerchia di affinità; e in particolare, il prossimo è chiunque abbia bisogno di un aiuto. La parabola dice che il grado di prossimità non si stabilisce né in base ai legami di sangue, né in base alle affinità, ma in base allo stato di bisogno: più una persona necessita di aiuto, più forte devo sentire la responsabilità della prossimità. Il prossimo, secondo Bruno Corsani (*Marco Matteo Luca, Claudiana, Torino, 1982, pp. 207,208*), non è una categoria statica, ma dinamica, perché non è legato a titoli, ruoli, affinità o consanguineità, ma è un fatto relazionale aperto a tutte le possibilità.

Lo scriba chiede a Gesù «chi è il mio prossimo», perché pensa di avere le idee chiare almeno su cosa significhi amare. E invece Gesù in questa parabola non gli dice solo chi è il prossimo, ma gli spiega anche cosa significa amare il prossimo: se il prossimo è chiunque ha bisogno di aiuto, allora amare il prossimo significa prendersi cura dell'altro, e non girargli le spalle o, come dice Gesù, passare dall'altro lato.

Vorrei infine concludere esprimendo-

mi anch'io sulla frase finale di Gesù: «va, e fa' anche tu la stessa cosa». Il modo più comune di intendere questa frase è quella del ribaltamento di prospettiva. Lo scriba voleva sapere chi è il suo prossimo, e Gesù gli risponde che la domanda giusta non è chi è il mio prossimo, ma di chi posso essere prossimo. La parabola insegna, come dice Alessandro Pronzato (*Vangeli scomodi*, Gribaudo, Milano, 2007), che dobbiamo farci prossimo di chiunque abbia bisogno di aiuto, fosse anche il mio nemico. Questa spiegazione è bellissima, ma io vorrei aggiungerne un'altra.

Cosa succederebbe se lasciassimo la prospettiva invariata? Succederebbe che alla domanda chi è il mio prossimo, Gesù risponderebbe: chiunque potrebbe essere il tuo prossimo, perché l'aiuto ti potrebbe venire proprio dalla persona dalla quale meno te lo aspetti. Quel «va' e fa lo stesso», quindi, può essere inteso anche come un «va', renditi conto del tuo bisogno, perché tutti siamo contingenti e abbiamo bisogno degli altri, e sii aperto alla possibilità che l'aiuto che ti serve possa arrivare non da coloro dai quali te lo aspetti, ma da coloro da cui meno te lo aspetti, perché li consideri nemici, o semplicemente incapaci o inadatti a farlo». Nella teologia della disabilità, quando si parla di attenzione e inclusione verso le persone con disabilità, si sottolinea proprio questo: inclusione significa che non è sufficiente che le persone senza disabilità siano di aiuto a quelle con disabilità, ma bisogna abbattere tutte le barriere e creare le condizioni perché anche le persone con disabilità possano contribuire alla costruzione della comunità, e quindi possano essere di aiuto a

quelle senza disabilità.

Da questa prospettiva, quindi, la missione non è solo prendersi cura degli altri, delle persone svantaggiate, ma significa anche lavorare per ridurre lo svantaggio e aprirsi alla consapevolezza che anch'io sono una persona contingente e svantaggiata, e che l'altro, quello che io considero più inadatto o incapace, può proprio lui essere il prossimo che si prende cura di me.

Per dirla in modo brutale: la missione verticale dove io sono il caritatevole che aiuta il bisognoso svantaggiato è, nella migliore delle ipotesi, assistenzialismo e, nella peggiore, colonialismo. Si può parlare di amore per il prossimo, e quindi di missione di Dio, solo se riesco a concepire la relazione d'aiuto come orizzontale e bidirezionale, reciprocamente arricchente.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Come rispondi a chi afferma che il compito della chiesa è evangelizzare, non fare attività sociali, che è invece il compito delle associazioni?
- La pratica della fede vale più della conoscenza. Ma anche la conoscenza serve. Quali sono i rischi di una fede senza conoscenza?
- Cosa rispondi a un eventuale ministro che dovesse affermare che, siccome “prossimo” significa “il più vicino”, io ho il dovere di pensare a chi mi è più vicino, ovvero agli italiani?
- Quale differenza c'è tra la cura del prossimo e l'assistenzialismo?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggerisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 421 a 434.

Lez 08 - La missione nei confronti dei bisognosi



Settimana: 18 - 24 novembre

Più che un altro aspetto della missione, la lezione di questa settimana continua il discorso della settimana scorsa. Infatti, la settimana scorsa si parlava di missione verso il prossimo, mentre questa settimana di missione verso i bisognosi. Tuttavia, siccome la parabola del buono Samaritano ci ha insegnato che il prossimo è chiunque abbia bisogno del mio aiuto, di fatto questa settimana l'argomento sarà una continuazione di quello della settimana scorsa, a partire da altri racconti evangelici, dei quali scegliamo quello di Luca 5:17-26.

LA MISSIONE FA SCUOLA

v. 17. Questo racconto inizia con un'immagine molto positiva. Prima di tutto perché troviamo dottori della legge e farisei che vanno ad ascoltare le lezioni di Gesù, e quindi in qualche modo abbozzano una forma di discepolato. E poi perché Gesù è riuscito a trascinarli fuori dalle loro sinagoghe, per riceverli in una casa della Galilea, a Capernaum (Marco 2:1), che aveva scelto come luogo per insegnare. La situazione è molto positiva perché la teologia (dottori della legge e farisei) si mette all'ascolto della missione (Gesù). Una volta tanto, quindi, non è la teologia a insegnare e la missione a eseguire, ma è la missione che insegna qualcosa alla teologia. Qui troviamo il fondamento della teologia pratica: la teologia pratica, che

è teologia della missione, non è solo la pratica della teologia, ma è anche la teologia della pratica. La missione non consiste solo nel fare, ma consiste anche nel riflettere (teologicamente) su ciò che accade e su ciò che si fa, e dividerlo con la teologia dogmatica (studio della dottrina) ed esegetica (studio della Scrittura) perché tornino a ristudiare i testi biblici con nuove domande e nuovi bisogni, per poi ritornare alla missione con nuove possibili soluzioni. Un esempio biblico di questo lo troviamo in Atti 15: la teologia diceva che secondo tutta la Scrittura (all'epoca l'Antico Testamento), per poter entrare nell'alleanza con Dio bisognava circoncidersi, e quindi chiedeva di farlo agli stranieri che avessero voluto unirsi alla nuova alleanza. La missione però (Pietro, Paolo e Barnaba) raccontarono ciò che accadeva con gli stranieri, ovvero che non appena veniva loro predicato il vangelo, lo Spirito Santo scendeva su di loro come era sceso sugli apostoli, suggellando così in maniera inequivocabile che anche loro erano pienamente entrati nella nuova alleanza, pur non essendo circoncisi. Questo fatto nuovo ha obbligato la teologia (Giacomo e gli altri apostoli) a ritornare a studiare la Bibbia con una nuova domanda: com'è possibile che anche gli stranieri abbiano ricevuto lo Spirito Santo senza essersi circoncisi? E presto la risposta della Scrittura arriva: in Amos 9:11,12 e Isaia 45:21 si trovano

delle affermazioni su cui mai in precedenza ci si erano soffermati, ovvero che nel regno messianico di Davide ci sarà posto non solo per Israele, ma per un rimanente proveniente da tutte le nazioni. Ed è così che il Concilio si conclude con una nuova prassi: nelle chiese ci sarà posto non solo per i circoncisi, ma anche per gli incirconcisi, perché la chiesa non è segno della circoncisione, ma è segno del rimanente. Ecco, quindi, un esempio di come la teologia si mette all'ascolto della missione e impara qualcosa da essa.

LA SFIDA DELL'INCLUSIONE

Luca 5:18,19. Qualcosa però ridimensiona il clima positivo con cui si era aperto il racconto: nella casa dove Gesù insegna si forma una chiesa molto numerosa di persone “normodotate”, e l'unica con disabilità è fuori e non c'è modo per lei di entrare né di trovare un posto all'interno. Si tratta della sfida che oggi chiamiamo dell'inclusione: quanto la chiesa è accogliente non solo verso le persone con disabilità fisiche e psichiche, ma anche verso quelle portatrici di tante altre forme di vulnerabilità? La presenza di persone immigrate e povere ai servizi di culto tende a essere, almeno nella percezione, più alta rispetto alla media della loro presenza nella società, e questo è certamente un indice positivo perché significa che i servizi di culto e la vita di chiesa in generale è particolarmente accogliente verso queste categorie. La presenza delle altre categorie di persone vulnerabili (persone ex detenute, persone con dipendenze, schiave dello sfruttamento sessuale, vittime di abusi, persone lgbtqia+, ecc.), invece, tende a essere percepita come nettamente inferiore

rispetto alla media della loro presenza nella società. Questo fatto in passato veniva letto in modo positivo: la chiesa è benedetta da Dio e quindi le vulnerabilità in questione si manifestano in numero ridotto rispetto alla media della società. Oggi, invece, gli studi che vengono fatti per verificare l'attendibilità delle percezioni, dimostrano che l'equazione chiesa benedetta = chiesa_con_meno_problemi è un'illusione, una falsità che genera danni inconsapevoli. Innanzitutto, spesso le percentuali reali di presenza di queste categorie di persone sono più elevate della presenza percepita, mostrando così che nella chiesa c'è un problema di visibilità: le persone con queste vulnerabilità tendono a non essere viste in chiesa, la quale quindi non ha consapevolezza dei bisogni reali di queste persone. Inoltre, spesso davvero la media di presenza di queste persone in chiesa è più bassa di quella della loro presenza in società, ma non è affatto dovuto alla “benedizione normalizzante” di Dio sulla chiesa, ma al fatto che le chiese non sono luoghi accoglienti per loro e dunque tante di queste persone ne rimangono fuori.

v. 19. Ci sono grazie a Dio dei membri di chiesa che hanno capito il senso della missione di Dio, e di questa categoria fanno parte gli amici che accompagnano sulla barella il paralitico. Di fronte all'inospitabilità della comunità che si stringe attorno a Cristo, hanno un'idea ingegnosa: abbattono le barriere architettoniche. In questo caso creano un varco nel tetto e calano il paralitico davanti a Gesù. Ecco allora un principio missionario molto importante: la missione di Dio non consolida le strutture delle chiese, ma le rompe rendendole più aperte e vulne-

rabili. Se si vuole davvero facilitare la presenza di bambini, giovani, persone con disabilità, persone vittime di violenza, nelle chiese, allora bisogna rinunciare ai locali perfetti e alle liturgie funzionanti come un orologio svizzero. Bisogna cioè rinunciare al bisogno che il tetto di tradizioni, abitudini, orari, stili e gusti che si sono accumulati nel tempo, resti intatto, e accettare che vengano fatti dei buchi, che comprendono ritardi, rumori, imprevisti, modi diversi di predicare, di cantare e di suonare. Perché tutti si sentano accolti e a proprio agio in chiesa, bisogna che nessuno pretenda di doversi trovare perfettamente a proprio agio, perché la missione è decentrarsi da se stessi e protendersi verso l'altro e i suoi bisogni. Questo movimento non è unilaterale (cioè c'è chi dà e chi riceve), ma è reciproco (tutti danno e tutti ricevono). La chiesa ha bisogno di abbattere barriere che non sono solo architettoniche, ma anche mentali: smettere di avere una visione pagana di bellezza e perfezione (assenza di difetti), che crea sofferenza ed esclusione verso tante persone, e iniziare a coltivare il concetto cristiano di bellezza e perfezione, che è quello della completezza. La chiesa più perfetta è quella più inclusiva e completa di tutti i tipi di persone, bisogni e vulnerabilità; la chiesa fatta solo di persone sane, benestanti e prestanti è invece brutta e handicappata, perché manca delle componenti necessarie (cioè quelle deboli e meno onorevoli di cui si parla in 1 Corinzi 12:22-26) per potersi definire corpo di Cristo.

Il v. 19 precisa che il paralitico viene collocato davanti a Gesù, nel mezzo della casa. Le gerarchie davanti a Gesù sono invertite: gli ultimi devono

stare davanti, e i primi dietro. Se si inizia a trovare posto per gli ultimi, poi ci sarà ancora posto per i primi. Ma se si inizia col fare posto ai primi, difficilmente questi lasceranno altri posti per gli ultimi. Lo si vede nella parabola del gran convito (Luca 14:15-24): prima sono invitati a prendere posto «poveri, storpi, ciechi e zoppi» (v. 21), e poi rimane ancora posto (v. 22) per tutti gli altri (v. 23).

Come già detto, oltre a stare davanti a Gesù, il paralitico si trova in mezzo alla casa. Ecco il senso della missione di Dio: rimettere al centro della chiesa e della vita comunitaria, coloro che erano stati lasciati ai margini o addirittura lasciati fuori, come questo paralitico. La missione non mette al centro se stessi, ma mette al centro l'altro e i suoi bisogni.

LA PERSONA PRIMA DI TUTTO

vv. 20,21. Gesù risponde al bisogno spirituale di questo paralitico, perché il fatto che sia paralitico non significa che non abbia bisogni spirituali e che tutti i suoi bisogni riguardino unicamente l'uso delle gambe. Lo scandalo di scribi e farisei riguarda il perdono dei peccati accordato da Gesù; non è questo che scandalizza oggi la chiesa, la quale sa benissimo che Gesù è Dio e perdona i peccati. La chiesa invece si scandalizza del fatto che Gesù pensa ai bisogni spirituali di un uomo che chiaramente invece ha un bisogno fisico evidente. «Ma ti pare il caso di parlare di peccati a un paralitico? Occupati della sua paralisi, e poi potrai pensare ai peccati!». «Ma che fai, ti rivolgi dal pulpito a un bambino idropico che non capisce niente di ciò che viene detto e che ha solo bisogno di mangiare, bere ed essere pulito? Me-

glio se rimane a casa, lui starà meglio e noi non dobbiamo fare inutili salti mortali!». «Ma che fai, metti davanti tutti i bambini che fanno chiasso e hanno solo voglia di giocare? Siamo noi che abbiamo bisogno di ascoltare il sermone, non loro. Mandiamoli a giocare in un'altra stanza, così non ci disturbano!». «Basta parlare con quel poveraccio; quello ha solo bisogno di cibo, figurati se gli interessa Gesù. Dagli il sacchetto e mandalo via, senò la fila si blocca e la distribuzione la finiamo stanotte!».

Gesù, invece, è uscito dallo stereotipo che il bisogno delle persone vulnerabili sia esclusivamente legato alla loro vulnerabilità. Gesù non vede un paralitico, ma vede una "persona" paralitica che, come tutte le altre persone, ha bisogni spirituali profondi, compreso il bisogno di perdono. Questo problema accade spesso con le persone con gravi disabilità mentali: ci sono chiese che invitano a tenerle a casa, o che ritengono che non abbiano bisogno di partecipare alla santa Cena o al battesimo, perché «tanto non capiscono niente». Ridurre le persone alla loro vulnerabilità, in questo caso alla loro disabilità, è la radice di ogni pregiudizio e discriminazione. Come si può pensare che il Dio che si è fatto infinitamente piccolo per arrivare a essere compreso da me, non possa essere capace di farsi comprendere da una persona con disabilità intellettiva? Il problema è un altro: la chiesa deve aprirsi alla possibilità che il vangelo possa essere compreso e ricevuto in modo diverso dagli standard rigidi che si è data, e soprattutto non deve pensare di poter fare a meno della partecipazione e del contributo di tutti i suoi membri, anche quelli apparentemente

più deboli. Ecco, quindi, un altro principio missionario che si può trarre da questa storia: le persone bisognose sono prima di tutto persone, che non hanno solo il bisogno che a noi appare più evidente, ma hanno altri bisogni e doni, compresi quelli spirituali, anche se li esprimono in modi diversi da quelli consueti.

vv. 22-25. Il racconto si conclude con il miracolo di Gesù che toglie questa persona dal suo stato di bisogno. In attesa di quel giorno in cui tutti quanti saremo guariti e liberati, per il momento difficilmente le chiese potranno replicare questo tipo di intervento miracoloso. Ci sono vulnerabilità che possono essere superate, altre che necessitano di guarigione e altre che invece devono essere accolte. È su questo fronte che può lavorare la chiesa. La chiesa può lavorare sull'inclusione, che è anche quello un miracolo di guarigione, solo che a guarire non è necessariamente la persona vulnerabile, che viene accolta con la sua vulnerabilità come nel caso delle persone con disabilità, ma a guarire è la chiesa, che era ammalata di barriere e pregiudizi e che poi è guarita dai propri modelli fuorvianti di bellezza e perfezione, per diventare una chiesa dove tutti sono limitati e bisognosi di aiuto, e dove tutti hanno dei doni dello Spirito e possono essere di aiuto. Quando questo miracolo accade, allora la chiesa glorifica Dio dicendo: «Oggi abbiamo visto cose straordinarie» (v. 26).

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono secondo te le categorie di persone involontariamente escluse dalla chiesa?

- Quali sono le barriere e i pregiudizi che tu e la tua chiesa avete bisogno di abbattere?
- Quanto, secondo te, il principio «gli ultimi saranno i primi» è davvero concreto nella chiesa?
- Che cos'è la perfezione alla quale la Scrittura ci chiama?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 597 a 617.

Lez 09 - La missione verso i potenti



Settimana: 25 novembre - 1 dicembre

Questa settimana si cambia decisamente ambito di missione, e si passa dagli ultimi ai primi, dai bisognosi a quelli che credono di non aver bisogno di niente. Il focus è sulle persone potenti e ricche, di cui esistono diversi esempi nella Bibbia. Io mi limiterò a considerare le storie del re Nabucodonosor e del giovane ricco.

DANIELE 4

Riassumiamo questa vicenda che ha coinvolto Nabucodonosor. Tutto è iniziato con un sogno che lo ha turbato: un grande albero, al centro della terra, al cui riparo dimoravano tutti gli animali, e poi un angelo dal cielo che ordina di tagliarlo; il ceppo che rimane viene incatenato e lasciato sotto la rugiada e gli viene assegnata l'erba dei campi; il cervello umano di questo albero viene sostituito da un cervello di animale, e tutto questo per sette anni, alla fine dei quali tutti gli abitanti della terra avrebbero saputo che il re del mondo è il Dio Altissimo, capace di innalzare gli umili e abbassare i potenti. Il re racconta di non capire il significato del sogno, e che neppure tutti i maghi e oniromanti di Babilonia lo comprendono, ma solo Daniele. Probabilmente Nabucodonosor aveva capito benissimo il significato del sogno, che tutto sommato era abbastanza esplicito, ma era spaventato e cercava conferme da altri; anche gli oniromanti di Babilonia probabilmente comprendevano bene il

significato del sogno, ma siccome era una sventura contro il re, fecero anche loro finta di non saperlo. Solo Daniele, in quanto profeta e devoto al re, ebbe il coraggio di dirgli la verità sul significato del sogno, che peraltro il re aveva già intuito. Ecco allora un primo principio missionario: la missione verso i potenti richiede onestà e coraggio per denunciare, seppure in modo rispettoso, le cose che non vanno. Il potere, infatti, non ha bisogno di carezze, che riceve già in abbondanza, ma ha bisogno di critiche giuste e costruttive.

Secondo il sogno, Nabucodonosor avrebbe perso la ragione e di conseguenza il trono, diventando simile a un animale selvatico nell'aspetto e mangiando erba dei campi come i tori, e tutto questo per sette anni, fino a quando non avrebbe riconosciuto che il padrone del mondo è Dio e non lui.

Un anno dopo, in un momento in cui Nabucodonosor lodava se stesso per la sua grandezza e per la grandezza di Babilonia, una voce dal cielo gli disse che sarebbe diventato pazzo per sette anni, fino a quando non avrebbe riconosciuto che Dio è il re dell'Universo e nessun altro.

In quell'istante, diventò pazzo: con la sindrome del lupo mannaro, andò a vivere nudo per i campi, gli crebbero capelli, barba e unghie e mangiava l'erba dei campi dormendo nudo sotto la rugiada.

Leggiamo insieme come termina la

storia: «Alzai gli occhi al cielo, e la ragione tornò in me» (v. 34). Notate il confronto con i versetti 29,30: Nabucodonosor si trova in alto, sul terrazzo del palazzo di Babilonia, e da lì guarda in basso verso la città e si compiace della propria grandezza e potenza; in quel momento Nabucodonosor si sentiva un dio che dall'alto guardava in basso verso il regno che credeva di avere creato con le proprie mani. Al v. 34, invece, dal basso dei campi, dal basso della sua condizione animalesca, Nabucodonosor alza gli occhi al cielo, cioè riconosce che c'è qualcuno al di sopra di lui, e quando riconosce questo, la ragione torna in lui. E non solo gli torna la ragione, ma al v. 36 si dice che recupera il trono e una grandezza superiore a quella che aveva prima. Da qui traiamo un altro spunto missionario: siccome i potenti sono abituati a guardare tutti dall'alto verso il basso, la missione consiste nell'aiutarli a guardare in alto verso l'unico vero Potente, e prendere consapevolezza della propria piccolezza e del proprio bisogno di cura e salvezza. Solo questa consapevolezza aprirà i loro occhi sulla realtà: siamo tutti esseri umani, tutti chiamati a guardarci negli occhi e aiutarci gli uni gli altri.

Notiamo come Nabucodonosor è diventato un vero e proprio evangelista: vv. 1-3. Vedete come l'inizio della lettera è molto simile all'introduzione delle lettere di Paolo e degli altri apostoli. Ecco, quindi, un altro spunto missionario: anche i potenti devono mettersi al servizio di Dio e partecipare alla sua missione. Non saranno le loro decime consistenti a esonerarli da questo compito, perché appunto partecipare alla missione va a beneficio del missionario prima ancora che degli altri.

Altra cosa interessante, è la modalità

con cui il re evangelizza: non si propone di fare uno studio biblico, o un trattato teologico per dimostrare che esiste un unico Dio, ma di raccontare a tutti ciò che Dio ha fatto per lui (v. 2), senza omettere la parte riguardante i suoi errori e la sua malattia mentale. Ecco allora un elemento importante della missione: condividere le proprie esperienze di vita, belle e meno belle, i propri successi come i propri errori, è il modo migliore di dare gloria a Dio e di manifestare il suo amore e la sua giustizia.

Voglio far notare anche la differenza di Nabucodonosor prima (3:29) e dopo la sua conversione (4:1-3), in merito alla modalità con cui testimonia di Dio. Ci sono almeno due differenze:

1. Nel primo caso, il re si rivolge ai sudditi con arroganza, per affermare il suo potere di metterli a morte nel momento in cui non eseguiranno i suoi ordini; nel secondo caso, il re augura pace e prosperità ai suoi sudditi, ed è in vista di queste due cose che si accinge a scrivere loro;
2. Nel primo caso, il re emana un decreto, vuole cioè imporre a tutti il suo nuovo modo di percepire Dio; nel secondo caso, invece, il re fa una testimonianza, il cui scopo è condividere senza imporre.

Nei secoli la chiesa ha assomigliato più al primo che al secondo Nabucodonosor, una chiesa che con la spada e la legge ha cercato di imporre a tutti la propria visione del mondo, una chiesa che ha fondato la fede delle persone più sulla paura del giudizio che sulla gioia del servizio. Il secondo Nabucodonosor, invece, insegna che la base della testimonianza deve essere la gioia, e le persone devono

essere invitate a credere senza imposizioni perché nella fede possano trovare pace e prosperità, e non insistendo sulla paura dell'inferno o della punizione divina.

Ecco, infine, qual è il grande insegnamento di questa testimonianza: dove c'è senso di superiorità, Dio non c'è, e non c'è neppure l'essere umano, ma solo una bestia; dove c'è umiltà, c'è Dio e c'è l'essere umano che egli benedice. Leggiamo la definizione di superiorità che dà la Treccani: «Esagerata stima di sé e dei propri meriti (reali o presunti), che si manifesta esteriormente con un atteggiamento altezzoso e sprezzante e con un ostentato senso di superiorità nei confronti degli altri».

Come vedete, è facile cadere nel delirio di Nabucodonosor, anche per i credenti. Esso coincide con una missione caratterizzata da orgoglio, presunzione e violenza verbale e psicologica. La missione di Dio, invece, è quella vissuta nella condivisione, nel dialogo e nell'amicizia, che crea ponti e abbatte barriere, che crede nell'arricchimento reciproco, che ha voglia di condividere con gli altri ma anche di ascoltare e imparare da loro, che convive con la consapevolezza che si è salvati in Cristo, non per ciò che si è o si crede di dimostrare.

MARCO 10:17-31

Il secondo racconto che prendiamo in considerazione per imparare qualcosa sulla missione a favore dei ricchi è quello del giovane ricco. Iniziamo da alcuni dettagli del racconto:

1. Si tratta di «un tale», quindi una persona sconosciuta agli evangelisti; Luca 18:18 dice che era uno dei capi, quindi una persona sensibile alla reli-

gione, ma Matteo 19:20 specifica anche che era giovane, e quindi doveva ancora emergere nel collegio dei capi, era ancora da plasmare;

2. «inginocchiatosi davanti a lui»: questo giovane capo riconosce la Signoria di Gesù Cristo; abbiamo uno dei rari casi in cui un capo non viene da Gesù per metterlo alla prova, ma per beneficiare del suo insegnamento;

3. «Maestro buono»: il giovane riconosce in Gesù un buon rabbì, un maestro, e nel dirlo si mette nella posizione di discepolo; Gesù, inoltre, gli fa notare che involontariamente ne ha riconosciuto la divinità;

4. «che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»: nonostante sia un capo religioso, sente di non avere ancora trovato la risposta, e si interroga;

5. Era un buon credente, perché fin da piccolo osservava tutta la legge.

A questo punto, Gesù guarda il giovane e lo ama; è un'espressione bellissima, perché il verbo è al passato remoto («l'amò»), aoristo in greco, un uso davvero strano; il testo non dice sentì di amarlo, oppure continuò ad amarlo, ma lo amò, il cui senso è «rese completo il suo amore per lui». Ecco, quindi, un'applicazione per la missione in generale, non solo verso i ricchi: l'amore è il sentimento che deve spingere alla missione. Non il pensiero di essere credenti migliori, né quello di avere un incarico in chiesa, né quello di acquisire una buona reputazione: serviamo gli altri perché li amiamo e li apprezziamo come figli di Dio creati a sua immagine.

Questo giovane aveva così tanto catturato l'interesse di Gesù, che ora riceve un'offerta che fino a quel momento pochi altri avevano ricevuto: essere

suo discepolo. Gesù gli pone però una condizione, che riguarda l'unico problema che egli intravede in questo giovane ricco: deve distribuire le sue ricchezze materiali ai poveri, per accumulare un tesoro in cielo.

Le ricchezze sono dunque un male? La tradizione pauperista cattolica si affretta a rispondere di sì, mentre l'etica calvinista (a cui si rifà anche l'etica avventista) si affretta a rispondere di no. Se entrambe, forse, non si affrettassero a rispondere, vedrebbero che la risposta potrebbe essere «dipende». Nella Bibbia c'è il modello positivo di ricchezza di Abramo (Genesi 12:5) e quello negativo del ricco stolto (Luca 12:16-21). La ricchezza di Abramo era condivisa tra tutte le persone, e anche gli animali, del suo immenso clan, mentre la ricchezza del ricco stolto era accumulata solo per sé. Il giovane ricco aveva accumulato «molti beni» per sé (Marco 10:22), per questo Gesù gli chiede di distribuirli ai poveri.

La ricchezza non è un problema se è distribuita, ma è un grave problema se è accumulata. Il grande problema del mondo di oggi è che c'è sempre più ricchezza, ma sempre meno equamente distribuita, e sempre più concentrata nelle mani di pochi. La missione verso i ricchi deve essere orientata alla loro liberazione dal potere di Mammona, che è il demone dell'accumulo. Bisogna avere il coraggio di mostrare ai ricchi il tesoro celeste, e di dire loro chiaramente che esso è compatibile con le ricchezze terrene solo in una logica di redistribuzione, non di accumulo. Accettare Cristo per un ricco significa accettare un codice etico per la propria ricchezza, che escluda le attività illegali, la corruzione, lo sfruttamento delle persone e dell'ambien-

te, e l'esercizio di un potere sconfinato. Senza questo codice etico, si può essere vegetariani e religiosi quanto si vuole, si possono fare perfino donazioni, ma si sarà servi di Mammona, e non di Cristo.

Il giovane ricco se ne torna a casa triste, e rifiuta l'offerta di Gesù, che ne trae una grande verità: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli, perché la ricchezza è una dei migliori candidati a diventare idolo. Ecco perché Gesù non promette ricchezze materiali in questa vita, ma si limita al pane quotidiano. Gesù approfitta poi di una domanda di Pietro per dire un'altra grande verità: chi per amore di Cristo rinuncia a qualcosa, si ritrova cento volte più ricco di prima. I motivi sono due:

1. Dio ci chiede di rinunciare solo a quelle cose che ci danneggiano, e di conseguenza nell'eliminarle ci veniamo a guadagnare, non a perdere;
2. Gesù ci chiede di rinunciare ai nostri dèi, che non odono, non vedono e non possono far nulla per noi, affinché egli sia il nostro Dio, che invece ci benedice abbondantemente.

Per concludere, la missione deve essere rivolta senza pregiudizi anche a ricchi e potenti, nella consapevolezza però che ricchezza e potere sono tra gli idoli più ricorrenti, e quindi la missione deve essere chiara sulla Signoria di Cristo e il servizio verso il prossimo, anche quando si rivolge a uomini ricchi e potenti abituati a essere serviti e a comandare.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono i mali del potere che

la chiesa deve avere il coraggio di denunciare?

- Scrivi una o più brevi testimonianze su errori da te commessi, e come Dio ti ha salvato. Se te la senti, condividine una nel tuo gruppo.
- Conosci altri esempi positivi e negativi di ricchezza e potere nella Bibbia?
- Oltre a ricchezze e potere, quali sono gli idoli più comuni del nostro tempo?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 143 a 151.

Lez 10 - La missione verso le persone non raggiunte - I parte



Settimana: 2 - 8 dicembre

Probabilmente la traduzione italiana del titolo di questa settimana non è efficace come in inglese. «Unreached people» (persone non raggiunte) sono intere categorie di persone che di fatto rimangono abbastanza al di fuori dei progetti missionari pensati dalle chiese. La missione però è di Dio: il fatto che la chiesa non raggiunga queste persone non significa che Dio non lo faccia. Significa solo che i loro doni e le loro potenzialità sono messi a frutto in maniera misteriosa fuori dalla chiesa, e quindi essa ne è impoverita. Bisogna quindi che la chiesa rinunci a ogni pregiudizio, e creda nell'universalità della missione di Dio. Questa settimana, la categoria di «unreached people» presa in considerazione è quella delle persone di cultura e di scienza, verso le quali molte chiese hanno un pregiudizio sull'efficacia della missione, pregiudizio che a volte serve a mascherare un senso di inferiorità e la paura di apparire ridicoli o ignoranti ai loro occhi. La storia biblica presa in considerazione è il discorso di Paolo all'Areopago di Atene in **Atti 17:16-34**.

v. 16. La prima impressione di Paolo sulla città di Atene non è stata per niente positiva. Resta profondamente amareggiato nel vedere la città piena di idoli. Si tratta di una reazione molto comune quando si decide di entrare in un contesto nuovo, «unreached», dove l'assenza della chiesa per lunghi

periodi di tempo ha fatto sì che il contesto si sviluppasse secondo categorie estranee e talvolta perfino avverse ai valori della chiesa.

v. 17. Paolo però non si arrende alla prima impressione, soprattutto perché è negativa, e cerca quindi di conoscere meglio la città di Atene attraverso il dialogo, che è una strategia missionaria fondamentale ed efficace. Prima Paolo parla con le persone ebrae incontrandole nella sinagoga, poi allarga il dialogo alle persone pie e infine si reca in piazza ed estende il dialogo a chiunque trovi lì di volta in volta. Per superare quindi la sua prima impressione negativa e il suo pregiudizio, Paolo ricorre a una strategia intelligente di dialogo, che parte dalle persone a lui più vicine e quindi più facilmente comprensibili per lui, fino ad allargarsi a qualunque persona incontri sulla piazza di Atene. Ecco, quindi, un principio missionario importante quando si decide di affacciarsi su contesti nuovi: mai fermarsi alla prima impressione, ma piuttosto iniziare una strategia intelligente di ascolto e di dialogo, per conoscere meglio il contesto e abbattere i pregiudizi iniziali.

v. 18. Il dialogo di Paolo si estende fino ai filosofi greci stoici ed epicurei. Si trattava di due grandi scuole filosofiche accomunate dalla ricerca della felicità come scopo ultimo. Divergevano però sulla via per il raggiungimento della felicità. Gli stoici la cercavano

nella virtù, mentre gli epicurei nel piacere, che però è da intendere come il contrario della paura e del dolore, e non con l'accezione negativa di cose "effimere, superficiali e inconsistenti". Gli stoici davano molta importanza alla partecipazione del cittadino alla vita pubblica, mentre gli epicurei puntavano più sulla ricerca di un piacere (corrispondente al nostro concetto di pace) personale e interiore. Insomma, pur nell'inconsistenza della filosofia greca di fronte alla grandezza di Cristo, c'erano però in quella filosofia dei valori positivi dai quali era possibile partire per annunciare il vangelo di Gesù. Erano proprio questi valori che avevano convinto Giustino martire, nel secondo secolo, a formulare l'idea del *Logos spermatikos*, ovvero l'idea che la parola di Gesù in una certa misura sia disseminata anche in tempi e luoghi dove il vangelo non è arrivato, perché presente nella ragione umana e capace di rivelarsi attraverso di essa. Ecco allora un altro principio missionario importante: cercare nell'interlocutore sempre il buono dal quale partire.

È interessante la reazione che hanno avuto i filosofi: alcuni hanno concluso che Paolo fosse un ciarlatano, altri invece hanno ammesso di avere capito poco del suo discorso («Egli sembra essere un predicatore di divinità straniera»). Insomma, non proprio quello che chiameremmo un successo. Eppure, ai vv. 19,20 succede che questa apparente sconfitta apre una grande possibilità: quella di parlare all'Areopago, che era il maggiore centro di attenzione mediatica di Atene. Era un luogo sacro dedicato ad Ares, dio della guerra, e al tempo di Paolo usato come tribunale, ma anche come luogo

in cui si tenevano importanti discorsi politici o lezioni accademiche. Viene dunque offerto a Paolo l'onore di poter parlare da un punto di grande prestigio e visibilità. Gli Ateniesi iniziano ad apparire a Paolo sotto una luce diversa: idolatri, sì, ma curiosi e senza pregiudizi verso cose e persone che non corrispondono ai loro schemi. Per questo motivo, anche se Luca si prenderà la libertà di fare una battuta sugli Ateniesi (v. 21) basata più sugli stereotipi che sulla realtà storica, Paolo cambierà il suo sguardo su di loro, e allo spirito inacerbito del primo impatto (v. 16) si sostituirà in lui la capacità di vedere il buono che c'è negli Ateniesi (come vedremo al v. 22). Ciò che ha cambiato la prospettiva di Paolo è stato l'incontro con gli Ateniesi: sulla base degli idoli, Paolo si era fatto un pregiudizio sugli abitanti di Atene, che però poi ha superato perché è stato disponibile a incontrare e parlare con quelle persone di cui aveva avuto una prima impressione negativa, e si è reso conto che la realtà è sempre migliore rispetto a stereotipi e giudizi. Ecco allora un altro principio missionario da tenere presente quando ci si avvicina a persone e contesti nuovi: il missionario non si accontenta di stereotipi e luoghi comuni sulle persone o su categorie di persone, e nemmeno si ferma alla prima impressione, ma desidera conoscere direttamente le persone a cui Dio lo manda, ascoltandole e lasciando che siano loro stesse a raccontarsi.

v. 22. Questo complimento di Paolo è più di una *captatio benevolentia*. Come abbiamo già detto, è il segno di uno sguardo più positivo di Paolo sui suoi interlocutori. Benché in un primo momento fosse stato disgustato dalla

loro idolatria, adesso si concentra sul sentimento religioso degli Ateniesi che è apprezzabile, anche se indirizzato male. In termini teologici si può dire che Paolo, anziché guardare alla mancanza di ortodossia (la retta dottrina) e ortolatria (la giusta adorazione) degli Ateniesi, e rafforzare così la propria impressione negativa nei loro confronti, guarda alla loro ortopatia (i giusti sentimenti) religiosa, che invece è degna di considerazione. Da qui possiamo trarre un'altra importante lezione: non bisogna essere frettolosi nel giudicare la fede e la religione o religiosità altrui. La religione, infatti, non è solo questione di dottrina, ma anche di adorazione, di sentimento religioso, e di pratica di fede e di vita. Pertanto, può accadere che singole persone o gruppi, seppure confuse sul piano della dottrina, sul piano pratico della vita e del sentimento religioso siano più avanti del missionario stesso. Ecco perché il missionario cristiano si avvicina alle altre fedi con rispetto e apertura, sapendo che non si tratta di affermare la superiorità della propria fede su quella altrui, ma si tratta di condividere la propria fede in un'esperienza di arricchimento reciproco.

v. 23. La grandezza degli Ateniesi sta nella consapevolezza di aver individuato un altare al dio sconosciuto. Questo dio sconosciuto rappresenta per loro la consapevolezza che l'essere umano non può conoscere tutto della divinità, e quindi resta sempre aperto a nuove comprensioni e possibilità. La grandezza degli Ateniesi potrebbe invece mancare proprio ai cristiani. Bisogna resistere alla tentazione di credere di sapere ormai tutto su Dio e di aver compreso tutto della Scrittura. Ciò che noi sappiamo e abbiamo capi-

to di Dio e della Bibbia è sempre meno di ciò che Dio è, e di ciò che ancora ci sarà possibile conoscere e sperimentare di lui. La differenza tra una fede fanatica e una fede sana sta anche in questa consapevolezza.

vv. 24,25. La prima cosa che Paolo vuole trasmettere agli Ateniesi è l'idea della grazia: la religione non consiste nel dover fare qualcosa per gli dèi, ma nell'accogliere il dono di Dio. Solo che Paolo non può trasmettere la grazia attraverso il concetto di salvezza, perché alla salvezza ci deve ancora arrivare. I Greci non conoscono il Dio della storia, il Dio salvatore che ha liberato Israele dall'Egitto. Loro conoscono gli dèi del cosmo, che governano i grandi cicli della natura e della vita. È quindi dalla creazione che Paolo deve partire, per poi arrivare a Gesù salvatore. E allora spiega la grazia a partire dalla creazione: non sono gli uomini che devono fare cose per gli dèi, costruendo loro dei templi, dei troni su cui sedersi e degli altari su cui offrire loro sacrifici, ma è Dio che ha costruito il mondo e tutte le creature che lo abitano, è lui che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa di cui hanno bisogno, è lui che regna su tutta la creazione provvedendo ai bisogni di tutti e non avendo bisogno di nulla. Questa è la grazia di Dio presentata da Paolo: il dono della vita e di tutte le cose utili alla vita, che gli esseri umani devono solo accogliere con riconoscenza. Come Paolo, anche noi oggi dobbiamo imparare a non partire subito dal peccato e dal bisogno di salvezza, perché questa strategia potrebbe essere compresa come una forma di manipolazione che fa leva sui sensi di colpa (peccato) per creare un bisogno indotto (quello di perdono e salvezza). Nella società del

benessere, che è anche società della solitudine, soprattutto nell'ambito della cultura il senso di peccato non può essere dato per acquisito, ma bisogna piuttosto partire dalla grazia come vita e da Dio come colui che dà la vita e si prende cura delle sue creature.

La seconda strategia di Paolo, ai vv. 26-28, è quella di eliminare ogni barriera tra sé e i suoi interlocutori, con tre argomenti:

1. Esiste un solo Dio di tutti, e non tante divinità "regionali", e questo Dio non è interessato solo a Paolo, o a Israele, ma è il Dio di tutti i popoli e di tutte le case, di cui ha fissato sia i confini che le epoche, come simbolo della cura che ha per tutti i popoli e per ogni famiglia della terra. Dio ha cura di tutti perché è vicino a tutti, ma anche perché è addirittura dentro tutti, e tutti, in un certo senso, esistono, vivono e si muovono in lui;
2. Sia Paolo che i Greci sono fratelli e sorelle, membri di una stessa famiglia umana discendente da un unico essere umano (v. 26); e questo non lo dice solo la Bibbia, ma anche il poeta Arato di Cilicia del III secolo a.C.: «Poiché siamo anche sua discendenza» (v. 28);
3. Gli Ateniesi non sono persone malvagie o immorali, ma di grande fede, perché, nella fioca luce a loro disposizione, cercano Dio a tastoni, nella speranza di giungere a trovarlo (v. 27).

Paolo, quindi, ha fatto uno sforzo enorme per porsi verso i suoi interlocutori non con disprezzo per ciò che sono e che credono, ma con rispetto, cercando i punti in comune per eliminare ogni barriera. Quando si vuol condividere il vangelo con persone di cultura, è molto importante cercare uno scam-

bio orizzontale, non verticale, partendo dai punti comuni e mostrando che ciò che di nuovo si sta condividendo con loro, non proviene dall'esterno, ma dalle loro stesse risorse spirituali e culturali. Accogliere Dio nella propria vita è come un albero che porta frutto: il frutto non viene portato dall'esterno e attaccato con il nastro adesivo ai rami, ma fiorisce dall'interno della pianta.

v. 29. Una volta offerto un unico Dio creatore e sostenitore di tutto, che abita in noi e si prende cura di noi, Paolo ritiene che gli Ateniesi siano pronti a lasciare le loro statue di metallo e di pietra, frutto della propria immaginazione, per lasciarsi abitare dallo Spirito di Dio. Nel discorso di Paolo, le statue non sono state demonizzate, ma anzi sono state il segno della religiosità degli Ateniesi e del loro cercare a tastoni Dio; ora però che Dio si è fatto trovare, è arrivato il momento di lasciare le statue e abbracciare il Creatore.

Al v. 30 questa scelta è descritta come una scelta di ravvedimento, di conversione, in greco *methanoia* (cambio di mente), dove si tratta di passare non dal peccato alla giustizia, ma dall'ignoranza alla conoscenza di Dio e all'ubbidienza; è su questo che, secondo il v. 31, Dio si riserva il giudizio sul mondo: sull'aver colto o meno le occasioni di cambiamento e di crescita donate da Dio. E solo ora, finalmente, Paolo arriva a parlare di Gesù, ancora una volta però non mettendo l'enfasi sul peccato e sulla morte espiatrice del peccato, ma sulla risurrezione di Cristo come anticipazione della grande *methanoia* alla quale gli Ateniesi sono chiamati.

Ai vv. 32-34 vengono raccontati i primi risultati di questo sforzo missiona-

rio di Paolo verso gli Ateniesi: alcuni esprimono un netto rifiuto accompagnato da scherni; altri preferiscono rimandare il momento della scelta; altri ancora, tra cui Dionisio l'areopagita (una persona altolocata) e Damaris, accolgono il vangelo. Paolo esce di scena (v. 33) e lascia libero ognuno di fare le proprie scelte, o anche di non scegliere affatto, come è giusto che sia in ogni strategia missionaria basata sul rispetto e l'amore per l'altro.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Ti capita di nutrire pregiudizi verso intere categorie di persone?
 - Ci sono cose buone che apprezzi in altre confessioni cristiane o religioni?
-

- Se bisogna conoscere le persone prima di parlare loro di Gesù, significa che l'urgenza della missione non va confusa con una missione frettolosa. Dov'è la differenza?
-

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggesto per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
 - Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 543 a 553.
-

Lez 11 - La missione verso le persone non raggiunte - Il parte



Settimana: 9 - 15 dicembre

Questa settimana prosegue la riflessione sugli «unreached people» (persone non raggiunte), ovvero coloro che di fatto rimangono abbastanza al di fuori dei progetti missionari pensati dalle chiese. Mentre la settimana scorsa però ci si è soffermati sulle persone colte e altolocate, in questa settimana si prendono in considerazione le persone che sono ai margini. Tra i testi proposti dal lezionario, emerge la storia della guarigione del figlio della donna cananea (Matteo 15:21-28), e c'è anche un accenno veloce alla storia della guarigione del servo del centurione (8:5-13).

LA DONNA CANANEA (MATTEO 15:21-28)

Questo incontro con una persona ai margini avviene perché è Gesù a spostarsi dal centro (Gerusalemme, Giudea) verso l'esterno, verso le periferie e i margini d'Israele, dove la fede in Yahweh e il paganesimo si fondono in forme religiose sincretiste. In questo caso, Gesù, che nei capitoli precedenti aveva girato per la Galilea, adesso si spinge in territorio pagano, nella regione delle città fenicie di Tiro e Sidone (v. 21).

Qui troviamo dunque già un principio missionario importante: l'universalità della missione implica che non vanno trascurati né il centro né i margini e le periferie, né in senso geografico né in senso sociale. In particolare, la mis-

sione di Gesù si è molto concentrata sui margini, cioè su quelle categorie di persone e territori che normalmente vengono evitati o comunque sono considerati meno interessanti (o strategici) da parte delle autorità religiose.

L'incontro tra Gesù e la donna cananea viene raccontato abilmente da Matteo in modo da mettere in contrasto gli stereotipi attraverso cui ogni Ebreo, Gesù compreso, considera questa donna, con ciò che realmente questa donna è e il modo in cui pensa e crede.

Ecco gli stereotipi degli Ebrei verso questa donna:

1. È una donna (v. 22), cosa che di per sé in Israele come in tante altre culture era già motivo di pregiudizio ed emarginazione;
2. È una “cananea” (v. 22), termine dispregiativo che richiama gli antichi popoli della regione giudicati da Dio malvagi e immorali, al punto da scacciarli dalla loro terra per fare spazio agli Israeliti in arrivo dall'Egitto;
3. Grida invece di parlare, ovvero non è capace della compostezza, riverenza e rispetto che si devono a Dio e a coloro che operano a nome suo; il fastidio di questo grido irrispettoso delle liturgie viene esplicitato dagli stessi discepoli al v. 23;
4. La possessione demoniaca di sua figlia viene vista come un segno

dell'assenza di Dio in quei territori così immorali e sincretisti;

5. La missione stessa del Messia la si crede circoscritta al solo popolo ebraico, quasi che gli altri popoli siano una causa persa (v. 24);

6. Il sentimento di superiorità religiosa degli Ebrei nei confronti dei popoli pagani viene espresso dal confronto tra figli e cani (v. 26); per capire quanto dispregiativo fosse questo paragone, basta leggere Matteo 7:6, Filippesi 3:2 e Apocalisse 22:15.

Matteo però smonta a uno a uno questi pregiudizi, mostrando chi realmente è questa donna:

1. Non è solo una donna, ma è una mamma (v. 22b), che per istinto farebbe di tutto per salvare sua figlia, e per questo viene fuori (v. 22a) dall'invisibilità a cui i ruoli sociali la relegavano, e sfida ogni pregiudizio per ottenere la salvezza di sua figlia; un uomo, probabilmente, se ne sarebbe andato prima, ferito nell'orgoglio;

2. È una donna certamente pagana e siro-fenicia (Marco 7:26), ma non "cananea", maledetta e lontana da Dio; infatti, ha centrato perfettamente il senso della fede cristiana, perché non guarda a Gesù chiamandolo semplicemente Rabbi (maestro), come facevano i suoi discepoli ebrei, ma lo chiama Figlio di Davide, ovvero lo riconosce come Messia, e Signore, alla cui Signoria ogni potere in cielo e sulla terra è sottoposto;

3. La donna sperimenta un processo di avvicinamento alla persona di Gesù: prima esce fuori dal contesto pagano in cui viveva, per volgere il suo sguardo e il suo grido di preghiera a Gesù (Matteo 15:22). All'inizio,

però, si tiene a distanza da Gesù e gli grida la sua richiesta: vuole che la sua preghiera arrivi a Gesù, ma non è pronta ad andare da lui con tutta se stessa. Inoltre, desidera una cosa molto specifica: la guarigione di sua figlia; non è interessata ad altro. Quando però la sua preghiera viene respinta (v. 24), allora lei si avvicina con tutta se stessa a Gesù, gli si prostra davanti e cambia le parole della sua preghiera; non è più la sola richiesta specifica di guarigione della figlia, ma a questo punto la donna chiede tutto al suo Signore: «aiutami!» (v. 25);

4. La donna riconosce che Gesù è il Figlio di Davide, ovvero il Messia d'Israele (v. 22), ma allo stesso tempo lo reclama per se stessa e per tutti noi come "Signore" (vv. 22,25), titolo molto più impegnativo perché significa che lei gli riconosce autorità sulla sua vita e, di conseguenza, si predispone all'ubbidienza; contro la teologia dell'elezione esclusiva di Israele, questa donna oppone la teologia della Signoria di Gesù sul mondo intero;

5. Infine, e qui abbiamo l'apogeo della fede di questa donna, che lascia a bocca aperta lo stesso Gesù (v. 28), la donna non risponde all'insulto fattole paragonandola a un cagnolino, ma applica il metodo della nonviolenza che Gesù aveva insegnato (5:38-48) ma che ancora oggi anche i credenti più convinti fanno fatica ad assimilare: anziché rispondere con un altro insulto, sta al gioco e fa capire che condividere il pane della grazia di Dio con gli altri non fa diminuire la propria razione di grazia, ma semmai la fa aumentare.

6. Gesù si arrende di fronte alla

lezione di fede di questa donna (v. 28). La chiama “donna”, per evidenziare che ha qualcosa da insegnare ai suoi discepoli uomini, e riconosce che la sua fede è grande. Va molto al di là del granello di senape di fede che Gesù richiedeva ai suoi discepoli e che loro faticavano ad avere. Poi comanda che le sia fatto secondo la sua volontà, un riconoscimento straordinario perché in questo caso non è la donna che fa la volontà di Gesù, ma è Gesù che fa la volontà della donna. A seguito del sì di Gesù, anche la figlia della donna viene guarita. La guarigione della donna, invece, è avvenuta prima di fronte al no di Gesù. La grandezza di Cristo è tale che non solo i suoi sì, ma anche i suoi no sono miracolosi e trasformativi.

Ma ora viene la lezione missionaria di questo brano: non sono solo la donna e sua figlia a essere state guarite e trasformate, ma anche Gesù è stato cambiato da questo incontro. In questo testo non è così importante capire se Gesù pensasse davvero della donna le cose che le ha detto, o se fosse solo un esercizio di maieutica, ma è importante l'insegnamento: la missione cambia il destinatario, ma cambia anche il missionario, perché man mano sostituisce i propri pregiudizi e idee preconcepite, con la realtà dei fatti e delle persone che incontra di volta in volta.

IL SERVO DEL CENTURIONE (MATTEO 8:5-13)

Questa volta la scena si svolge al ritorno di Gesù dalla montagna (in Galilea) dove ha pronunciato le beatitudini (v. 1). Ha prima guarito un lebbroso (vv. 2-4), e ora è arrivato a Capernaum (v. 5).

In questa scena i pregiudizi degli

Ebrei verso il comandante di una centuria (ovvero una colonna di cento soldati) romana, massima espressione dell'occupazione straniera della Terra santa, sono tutti sottintesi e non vengono esplicitati. Vengono piuttosto sottolineati gli aspetti positivi del centurione, e Gesù stesso sta subito dalla sua parte, senza i tentennamenti che manifesterà invece nei confronti della donna cananea.

v. 5. È il centurione ad andare da Gesù, ma questo è stato possibile perché Gesù per primo si è recato in Galilea. Allo stesso modo noi oggi andiamo a Dio perché lui per primo ci ha raggiunti in Cristo Gesù, altrimenti per noi non ci sarebbe alcuna possibilità di avvicinarci a Dio. Per questo possiamo dire che la grazia di Dio non è solo conseguenza della nostra decisione di accettare Gesù, ma precede quella decisione. Se noi a un certo punto della nostra esistenza arriviamo ad accogliere Gesù come Signore e Salvatore, è perché lui per primo ci ha amati come figli e, mentre eravamo ancora lontani da lui, si è avvicinato a noi tramite la grazia della croce, e ha lavorato in noi tramite la grazia dello Spirito Santo. Da questo principio soteriologico (riguardante cioè la salvezza) possiamo ricavare un identico principio missiologico: il primo passo di avvicinamento, nella missione, spetta al missionario, e alla chiesa in generale. L'esperienza ci consegna due errori opposti: o la chiesa che non fa nulla, rimane chiusa nel proprio club esclusivo di tradizioni e liturgie, aspettandosi ingenuamente che le persone piovano dal cielo; oppure la chiesa che, fatto il primo passo, pretende di fare anche il secondo, imponendosi sulla coscienza altrui e non lasciando spazio alla deci-

sione e alla crescita personale. Gesù ci insegna, invece, il corretto movimento missionario: la chiesa deve andare per prima, e poi deve attendere il lavoro dello Spirito nelle persone, senza forzature né imposizioni.

Il centurione parte subito col piede giusto: oltre ad andare da Gesù, lo prega, lo riconosce come Signore e non gli fa alcuna richiesta specifica, ma condivide con lui il proprio dolore: il suo servo «giace a casa paralitico e soffre moltissimo» (v. 6). Anche nel rapporto con il prossimo il centurione appare in buona luce: il suo servo non lo chiama col normale termine greco, *doulos*, ma lo chiama (purtroppo nella traduzione in italiano non appare) con il termine affettuoso *pais*, che significa letteralmente bambino, ragazzo. E ovviamente, al di là di come lo chiama, è bello che stia intercedendo presso Gesù a suo favore.

vv. 7-9. È Gesù a offrirsi di andare da lui e guarire il suo servo, ed è questo enorme Sì di Gesù a rivelare la grande fede di quest'uomo: non solo crede nella potenza di Gesù, come ormai in tanti avevano imparato a fare dopo aver visto molti miracoli, ma crede nella potenza della parola di Gesù. Quando il centurione lo ha chiamato Signore (v. 6) non era per semplice convenzione sociale, ma perché credeva davvero che ogni potenza in cielo e sulla terra, compresa la potenza di Roma, Cesare stesso, e anche i demoni e le malattie, fossero sottoposti alla sua autorità. Per illustrare questa sua convinzione, si offre lui stesso come parabola: come i suoi soldati ubbidiscono a ogni suo comando, così ogni potenza in cielo e sulla terra, animata o inanimata che fosse, avrebbe ubbi-

dito alla parola di Cristo.

v. 10. Anche in questo caso Gesù va in visibilio, ed è lui stesso a essere trasformato da questo incontro. Fino a questo momento Gesù non aveva mai operato miracoli a distanza, né nessuno aveva pensato di chiedere un miracolo a distanza. Adesso, per la prima volta, utilizza la sua sola parola per portare guarigione anche a chi è fisicamente lontano da lui. È il centurione che gli ha fatto scoprire questa possibilità. Anche qui non è così importante capire se Gesù volesse davvero andare col centurione o fosse un altro esercizio di maieutica; la cosa importante è l'insegnamento, e cioè che la potenza di Cristo opera tramite il suo corpo, ma anche tramite la sua parola, che è capace di arrivare laddove il corpo non arriva per i limiti naturali a cui è sottoposto. E questo vale anche per il corpo della chiesa: è ingenuo chi pensa che la potenza di Cristo arrivi nel mondo solo attraverso la missione del suo corpo, che è la chiesa; la parola di Dio arriva nel mondo anche quando la chiesa non c'è o non arriva, attraverso canali sconosciuti o ritenuti non convenzionali, come appariva essere il centurione agli occhi dei pii ebrei.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Quali sono i margini e le periferie dove la tua chiesa deve ancora arrivare?
- Ti è capitato di avere dei pregiudizi e di averli superati con l'incontro diretto?
- In che modo la chiesa deve andare verso l'altro, e allo stesso tempo rispettare e aspettare il lavoro dello

Spirito in lui o lei?

- Ci sono elementi di queste due storie del Vangelo di Matteo che ti hanno particolarmente colpito?
-

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre

la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).

- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 655 a 675.
-

Lez 12 - Ester e Mardocheo



Settimana: 16 - 22 dicembre

In questa settimana gli autori della *Scuola del Sabato* hanno voluto aprire una parentesi su come essere testimoni in terra straniera, dunque in un contesto di dialogo e integrazione interculturale. Per farlo, il testo biblico di riferimento sarà il libro di Ester, il quale ovviamente non potrà essere commentato per intero, ma solo in alcune sue parti attinenti con il tema.

L'IMPERO MEDO-PERSIANO

La vicenda di Ester è ambientata al tempo dell'Impero medo-persiano, in particolare del re Assuero, che la storia conosce col nome di Serse, nel V secolo a.C. Nei territori persiani vivevano diverse colonie giudaiche, di Ebrei che risiedevano lì fin dalla deportazione babilonese del VI sec. a.C. e che non erano tornati in patria a seguito dell'editto di Ciro il persiano, perché erano tutti nati in cattività e quindi non conoscevano la terra d'Israele, e la loro casa era sempre stata in Mesopotamia. Se ci fosse permessa una semplificazione, potremmo dire che mentre il libro di Daniele può essere letto dalla prospettiva dell'integrazione di stranieri di prima e seconda generazione, il libro di Ester ci racconta le sfide delle successive generazioni.

Il libro di Daniele ci presenta almeno due fasi relative all'integrazione della comunità ebraica a Babilonia: il periodo di Nabucodonosor, e il periodo

della decadenza dell'Impero. Durante il regno di Nabucodonosor, tra alti e bassi il sovrano è stato lungimirante rispetto ai suoi tempi, perché ha portato avanti politiche di integrazione della comunità ebraica che si possono intravedere nei racconti dei capitoli 1-4. Dopo Nabucodonosor, però, nella fase finale del secondo Impero babilonese, la storia del capitolo 5 suggerisce una situazione molto deteriorata per la comunità ebraica, percepita come pericolosa e nemica dell'identità e delle tradizioni babilonesi.

Anche il periodo successivo, quello medo-persiano raccontato nella Bibbia, presenta le due fasi: nel primo periodo dell'Impero la comunità ebraica sembra (sempre con alti e bassi) abbastanza ben accolta e integrata nell'Impero, come appare dal capitolo 6 del libro di Daniele, anche perché Ciro era stato salutato dai profeti d'Israele (Isaia e Geremia in particolare) come messia e liberatore degli Ebrei. Nel periodo successivo, invece, ovvero nel V secolo, la comunità ebraica sembra di nuovo in sofferenza. Ed è in questo periodo difficile per la comunità ebraica che si inserisce la storia del libro di Ester.

Ester 1:1-4. A differenza di quelli babilonesi, gli imperatori persiani non si distinguevano per la loro cultura. Erano re guerrieri e materialisti, dediti alle guerre, al commercio, allo sfruttamento delle colonie e agli eccessi

della vita di corte. È facile intuire che in questo clima “culturale” l’integrazione dei popoli stranieri non fosse in cima alle preoccupazioni dei sovrani.

LA COMUNITÀ EBRAICA

vv. 5-7. Anche se il testo ebraico sembra affermare che sia Mardocheo il beniaminita deportato al tempo di Nabucodonosor, il traduttore invece lascia intendere, giustamente, che fu Chis il beniaminita arrivato in Mesopotamia al tempo della deportazione babilonese; è storicamente impossibile che potesse trattarsi di Mardocheo, perché la deportazione era avvenuta più di 100 anni prima di questi fatti, in un periodo in cui la morte naturale poteva giungere attorno ai 70 anni. Mardocheo ed Ester sono dunque Ebrei di quarta generazione, nati in cattività. Ester rimane orfana e Mardocheo, molto più grande di lei benché cugino, la adotta come figlia. Si tratta quindi di una storia, come diverse altre nella Bibbia, dove le marginalità si sommano: donna, orfana, e in più cittadina di serie B perché di origine straniera. Come segno dei due mondi a cui Ester appartiene, quello ebraico e quello persiano, ci viene detto che aveva appunto due nomi: uno ebraico, Adassa, e uno persiano, Ester, che deriva dal nome della dea persiana Ishtar, la Astarte delle religioni cananee.

vv. 8,9. Quando viene indetto il concorso di miss Persia per scegliere la nuova regina, anche Ester viene candidata per la sua non comune bellezza, e a candidarla non furono solo i suoi connazionali, ma anche Egai, il guardiano reale delle donne. Insomma, in un primo momento il lettore è portato a credere che gli Ebrei non se la stessero passando male, dato che

anche a loro venivano offerte possibilità di successo come questa; finché non si arriva al v. 10, dove il silenzio di Ester, ordinato da Mardocheo, fa apparire tutto sotto un’altra luce. Ester è accolta tra le candidate perché la sua origine ebraica è sconosciuta. Il motivo di questo silenzio non viene precisato, ma è facile intuirlo dagli sviluppi successivi della storia: dichiarare le sue origini ebraiche non avrebbe giocato a favore della sua candidatura, perché la comunità ebraica di Susa e della Persia in generale non gode di grande stima da parte dei Persiani. O meglio, dalla storia del libro di Ester sembra che tra la popolazione persiana ci siano sia amici che nemici degli Ebrei, mentre tra gli apparati dell’Impero i vertici (ovvero i re, come Dario in Daniele e Assuero in questo libro) paiono avere simpatia per questo popolo, e i funzionari intermedi (i satrapi in Daniele e Aman in Ester) lo guardano invece con sospetto e mettono in atto azioni persecutorie. In certi momenti l’odio dei funzionari sembra prevalere sulla simpatia dei re, e anche se nei racconti biblici alla fine Dio interviene a salvare il suo popolo e far fallire le politiche di persecuzione, in diversi altri momenti storici non raccontati nella Bibbia, invece, la comunità ebraica non è stata altrettanto fortunata.

vv. 21-23. Nonostante la comunità ebraica fosse in sofferenza all’interno dell’Impero, Mardocheo mostra lealtà nei confronti dell’Impero e di colui che lo governa. Al di là delle ragioni più o meno comprensibili che i due eunuchi avranno avuto per nutrire una rabbia omicida verso il re, che era solo uno dei tanti imperatori desiderosi di ricchezze e potere e poco attenti alle ne-

cessità del popolo, qui l'elemento importante sta nel fatto che Mardocheo non si sente lo straniero disinteressato alle sorti della nazione ospitante e libero da ogni dovere nei confronti delle autorità, ma agisce come un suddito fedele al suo sovrano e dunque alla nazione in mezzo alla quale abita. Questo fatto è importante sottolinearlo, perché aiuta a comprendere meglio quanto accade invece in 3:2-5.

Nel rifiuto di Mardocheo di inchinarsi davanti ad Aman, infatti, il lettore potrebbe intravedere la dinamica dello straniero che rifiuta di sottostare alle leggi del paese di accoglienza, perché rifiuta di sentirsi parte di quel paese e lotta per rimanere ambasciatore del proprio e della propria cultura di origine, con tutto il suo corollario di leggi e costumi. Invece, la storia dell'attentato sventato da Mardocheo fa comprendere che le cose non stanno affatto così. Mardocheo si sente parte della nazione persiana ed è leale verso il proprio re e le leggi dell'Impero. Chiede invece di essere riconosciuto nella sua diversità di fede e di cultura, e di poter manifestare la propria fedeltà ai governanti e alla nazione in modi alternativi che non entrino in conflitto con la sua fede.

Ecco allora che Mardocheo, e dietro di lui la comunità ebraica di Persia, ci dà una lezione su ciò che è la vera integrazione, o inclusione sociale: non si tratta di assimilazione, ovvero di diventare uguali agli autoctoni rinunciando alla propria diversità, ma si tratta di partecipare insieme alla costruzione di una società pacifica e con leggi giuste, che portino avanti i valori più alti della convivenza civile, ma in modalità che siano rispettose delle diversità dei gruppi e delle parti coinvolte.

IL DECRETO DI STERMINIO

vv. 5-10. Alla buona disposizione della comunità ebraica, non sembra corrispondere, tuttavia, una buona disposizione da parte dei ministri del re (vv. 3,4), e in particolare di Aman. Aman non cerca di comprendere le ragioni di Mardocheo, non ci parla neppure con Mardocheo; solo prende informazioni su di lui, ovvero si informa su tutti gli stereotipi e i pregiudizi che esistono contro la comunità ebraica, e non si prende il tempo per conoscere direttamente gli Ebrei e verificare la fondatezza delle informazioni raccolte. Piuttosto, mette insieme il suo personale *Mein Kampf* contro gli Ebrei e fa votare in Consiglio dei ministri la sua proposta per risolvere l'annosa questione dell'integrazione degli Ebrei nel regno di Persia: sterminarli tutti.

Ma i versetti che abbiamo letto ci raccontano che il "merito" di questo decreto non è da attribuire unicamente ad Aman, ma anche al re Assuero, il quale firma il decreto senza verificarne i contenuti, nonostante le informazioni ricevute da Aman che, per quanto generiche, parlavano pur sempre di un popolo disubbidiente al re e che andasse sterminato. Il re Assuero avrebbe perlomeno dovuto informarsi su quale fosse il popolo, in che modo trasgredissero le leggi del re e in che modo sarebbe stato eliminato. Invece nulla, il re firma, forse è anche scocciato di dover firmare, perché non vede l'ora di tornare a gozzovigliare nei suoi festini. Se chi delega il potere non controlla il delegato, ne deve condividere per forza colpe e fallimenti. Lo stesso accade oggi: se le persone che delegano il potere, ovvero i cittadini che votano, non controllano l'operato dei governanti informandosi davvero sui

problemi del Paese e sulle leggi che vengono attuate, perché disinteressati o distratti, la storia le riterrà complici dei crimini che governanti senza controllo rischiano di commettere.

L'esempio opposto a quello di Assuero ci viene offerto proprio da Mardocheo (4:1-3). Mardocheo non è disinteressato alla politica, e non si culla con il pensiero che tanto lui nessuno lo toccherà perché è padre della regina Ester. Piuttosto, lui e tutti gli Ebrei decidono di agire: prima di tutto si presentano davanti a colui che detiene l'autorità al di sopra di ogni altro regno o principato, il Dio del cielo, piangendo e pregando con digiuni, sacco e cenere, per richiedere il suo aiuto. Era per non aver rinunciato alla loro fede in Dio, alla loro diversità religiosa, che adesso si trovavano nei guai; ma è proprio grazie al fatto che erano rimasti fedeli prima a Dio e poi a se stessi, che ora potevano reclamare presso di lui l'aiuto necessario e la forza per affrontare questa crisi.

Dopo aver cercato forza e aiuto nel Signore, Mardocheo passa all'azione politica: prepara i cartelloni e gli striscioni, e gira tutte le strade della città per far sapere a tutti quello che sta accadendo (v. 1), per poi arrivare con la sua protesta davanti al palazzo del re e piantarsi lì (v. 2), fino a quando qualcuno non lo ascolterà. E finalmente sono Ester e il suo eunuco ad ascoltarlo, e a prendere tutte le prove di ciò che stava accadendo all'insaputa del re (vv. 5-9).

Dopo qualche esitazione iniziale (vv. 10-14), anche Ester decide di fare un'azione politica, seguendo in tutto e per tutto l'esempio di Mardocheo: prima cerca soccorso e forza nel Dio del cielo con digiuni e preghiere, chie-

dendo in questo la solidarietà di tutta la comunità ebraica (vv. 15,16), e poi decide di affrontare il re e Aman, mettendo a repentaglio la propria vita (vv. 10,11). La sua strategia è chiara: dopo tanti anni che il re la conosce, la ama e la desidera per la sua bellezza, spera che il popolo ebraico gli appaia per come è davvero, e non per come appare nella propaganda diffamatoria di Aman e gli stereotipi della gente. Questa volta Ester vuole essere accettata per quello che è: se il re la ama davvero, deve sapere che è ebrea e deve accettare la sua identità e il suo popolo, non permettendo che venga sterminato.

EPILOGO

9:16. Il finale non è un gran che. Certamente gli Ebrei hanno vinto, perché un nuovo decreto ha autorizzato loro a prendere le armi dell'esercito reale e attaccare i loro nemici, uccidendone ben 75mila. Ma non è questo il finale di un buon processo di inclusione. Alla fine, muore comunque tanta gente, anche se a ruoli invertiti. Vincere sui propri nemici e ucciderli è cosa molto comune nella storia umana; trasformare i nemici in amici è vincere insieme, ed è opera di Dio. È quello che hanno tentato di fare Gandhi in India, Martin Luther King in America e Nelson Mandela e Desmond Tutu in Sudafrica, nel nome del più alto vangelo di Gesù Cristo (Matteo 5:38-48). È quello che la chiesa è chiamata a fare oggi: testimoniare del regno di Dio coltivando in questo mondo semi di pace, di accoglienza verso gli stranieri, di aiuto verso gli esseri umani in difficoltà, di inclusione verso tutte le minoranze, nel rispetto e la valorizzazione di tutte le differenze.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Cosa ti colpisce di più della storia di Ester e Mardocheo?
 - Perché secondo te Dio non viene mai nominato nel libro, pur essendo evidente la sua mano?
 - Cosa pensi dei migranti africani che arrivano in Italia?
 - Interessarsi della politica è contrario al vangelo?
-

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
 - Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 554 a 564.
-

Lez 13 - La conclusione della missione di Dio



Settimana: 23 - 29 dicembre

Gli autori della *Scuola del Sabato*, avendo iniziato la riflessione di questo trimestre a partire dalla Genesi, non potevano che chiuderla con il libro dell'Apocalisse. In particolare, tre brani vengono sottoposti alla nostra attenzione: 1:1-8, 14:6-13 e 21:1-7. Approfondiamoli insieme, sempre in chiave missionaria.

IL PROLOGO (1:1-8)

v. 1. La parola "Apocalisse" è divenuta sinonimo di misteri oscuri, di distruzione e di grande angoscia. Il testo originale greco inizia dicendo «Rivelazione di Gesù Cristo»; in effetti, contrariamente all'idea comune, la parola Apocalisse vuol dire "rivelazione", cioè qualcosa che viene messa a conoscenza di tutti. Ecco allora il senso della missione: partecipare al processo di rivelazione di Dio nel mondo.

«Apocalisse di Gesù Cristo» vuol dire che Gesù è sia l'autore che l'argomento centrale di questo libro. Allo stesso modo, il centro della missione non è né la chiesa né la dottrina, ma è Cristo.

Al v. 2 sicuramente il concetto centrale è quello della testimonianza. Giovanni ha testimoniato la parola di Dio, la testimonianza di Gesù Cristo e tutte le cose che ha visto. E la missione è appunto testimonianza perché non si tratta di trasmettere un sapere astratto, ma di condividere la propria espe-

rienza con Dio e con la sua Parola.

v. 3. Una beatitudine accompagna i destinatari dell'Apocalisse, «perché il tempo è vicino». Il termine qui utilizzato è *kairos*, che vuol dire tempo, inteso però come momento opportuno, epoca. È più un concetto qualitativo che quantitativo: in un tempo determinato possono accadere una serie di eventi; il termine *kairos* enfatizza più l'evento che la data in cui l'evento si produce. Ad esempio, nell'espressione il tempo del giudizio, l'enfasi è posta sull'evento, il giudizio, piuttosto che sulla data dell'evento. Il momento opportuno in cui il regno di Dio si compirà è dunque vicino. Ecco allora un altro principio missiologico importante: la vicinanza del regno di Dio e del suo compimento. Questo sentimento, abbiamo già detto nelle lezioni precedenti, deve darci il senso dell'urgenza della missione, ma non della fretta, perché partecipare alla missione di Dio vuol dire arrendersi ai tempi di Dio e del prossimo, che non sempre coincidono con i nostri.

vv. 4,5. L'Apocalisse si presenta come una lunga lettera il cui mittente è l'apostolo Giovanni e i destinatari sono le sette chiese dell'Asia. La prima cosa che Giovanni scrive loro è un augurio: grazia e pace, un saluto tipico degli apostoli. Giovanni però precisa che la grazia e la pace non vengono da lui, ma da colui che è, che era e che ha da venire, dai sette Spiriti che

sono davanti al suo trono e da Gesù Cristo. Insomma, da Dio nella sua pie-
nezza trinitaria. Abbiamo già detto,
durante questo trimestre, che anche
la missione è trinitaria, perché è una
partecipazione alla pericorese di Dio,
cioè al movimento di Dio che si orienta
costantemente verso l'altro.

v. 6. Una differenza straordinaria tra
Gesù e i re della terra è che mentre
questi ultimi cercano di affermare il
proprio potere, Gesù invece lo distri-
buisce a tutti, dando ai suoi figli l'o-
nore di essere re e sacerdoti (Esodo
19:5-6; 1 Pietro 2:9; Apocalisse 5:10;
20:6). Si tratta delle due massime au-
torità del potere temporale e di quello
spirituale. Questa autorità è condivisa
con tutti i credenti, che in Cristo si
riconoscono figli di Dio. Si tratta del
sacerdozio universale dei credenti, un
sacerdozio secondo l'ordine di Melchi-
sedec (Ebrei 6:20), il cui Sommo Sacer-
dote è Gesù Cristo stesso. Da qui de-
riva uno dei significati più importanti
della partecipazione alla missione di
Dio: essa è esercizio del sacerdozio a
cui siamo stati consacrati.

Nel santuario celeste il sacerdozio non
è riservato solo al clero, ma a tutti i
credenti, che in qualunque momento
possono con fede avvicinarsi al trono
della grazia (4:16; 10:19-22), quel tro-
no che nel santuario terreno era rap-
presentato dall'arca dell'alleanza alla
quale invece nessuno poteva acco-
starsi se non il sommo sacerdote una
volta l'anno. La nostra funzione, in
quanto sacerdoti, non è più quella di
offrire sacrifici, dal momento che Gesù
ha offerto se stesso una volta per
sempre (9:27,28), ma quella di condi-
videre l'evangelo della grazia di Gesù
(Matteo 28:19,20).

Siccome in Cristo siamo anche re, ol-

tre che sacerdoti, la partecipazione
alla missione di Dio è dunque anche
esercizio della regalità universale dei
credenti. I credenti sono re secondo il
modello di Cristo, la cui regalità non
si esprime però nell'esercizio del po-
tere, ma nel servizio e nella cura. Noi
esercitiamo la regalità attraverso il
servizio e la cura, secondo l'esempio
di Cristo, il Re-Servitore.

v. 7. L'inno cristologico riprende con
la promessa del ritorno di Cristo. Esso
sarà un ritorno in potenza (sulle nu-
vole), visibile (ogni occhio lo vedrà,
anche di chi lo trafisse) e di giudizio
(tutte le nazioni faranno cordoglio), gli
stessi elementi che troviamo in Mat-
teo 24:26-31. La missione di Dio a cui
siamo chiamati a partecipare, dunque,
non è solo storica e trasformativa del
presente, ma è anche escatologica,
orientata al pieno compimento del re-
gno di Dio che si realizzerà al ritorno
di Gesù. Come già detto, il ritorno di
Gesù è vicino in senso kairologico, e
va annunciato con urgenza (senza ri-
mandare), ma senza fretta.

Il v. 8 conclude questo prologo, ricor-
dandoci che la missione non fallirà,
perché è nella debolezza della chiesa
che la potenza di Dio opera e si ma-
nifesta, un Dio onnipotente e infini-
to in grandezza.

IL MESSAGGIO DEI TRE ANGELI (APOCALISSE 14:6-13)

Il messaggio dei tre angeli è profonda-
mente missionario. Al di là del conte-
nuto, il testo del messaggio dei tre an-
geli ha una sua bellezza estetica, che
deriva principalmente da una serie di
triplici ripetizioni. Il numero tre ha un
valore qualitativo, non solo quantitativo,
e rappresenta non semplicemente

la verità, ma la pienezza della verità. Nella cultura ebraica biblica, due testimoni erano sufficienti per stabilire la verità, ma tre testimoni la rendevano pienamente certa. La prima ripetizione che vi voglio presentare è quella della parola “angelo”, che non solo si ripete tre volte perché si tratta di tre angeli, ma si ripete tre volte anche all'interno della stessa frase nel v. 6. Angelo infatti vuol dire messaggero, ma la radice “angel” la troviamo anche in “evangelo”, che significa lieto messaggio, e nel verbo “annunciarlo”, che letteralmente sarebbe “evangelizzarlo”. Quindi la prima frase parla del primo angelo che reca l'ev-angelo per ev-angeli-zzare.

Tre volte viene ripetuta l'universalità del messaggio dei tre angeli. Questa universalità in genere è sempre stata intesa in senso geografico, ma bisogna intenderla anche in senso sociologico, antropologico: nessuna barriera e nessun pregiudizio devono far parte della chiesa e della sua missione. Non esistono categorie di persone delle quali non valga la pena che la chiesa si prenda cura, e non esistono categorie di persone che possono essere escluse totalmente o in parte dalla partecipazione alla vita e alla missione della chiesa, perché nella chiesa non c'è più né libero né schiavo, né nativo né straniero, né uomo né donna, ma siamo tutti uno in Cristo Gesù.

Tre volte si ripete la parola voce. La chiesa non è chiamata a stare in silenzio, ha la responsabilità di essere voce. La voce della chiesa aspira a essere, seppure in modo imperfetto, la voce di Dio, ma questa idea è stata nella storia un terribile inciampo per la chiesa, che in maniera arrogante ha preteso di parlare a nome di Dio e di

zittire tutti gli altri. C'è un solo modo che io conosco perché la voce della chiesa sia la voce di Dio, e vi dico già che questo modo non è la Bibbia: crimini, violenze e guerre spesso sono stati giustificati e accompagnati da citazioni tratte dalla Bibbia stessa. Il solo modo che io conosco perché la voce della chiesa sia la voce di Dio, è che la chiesa sia la voce degli ultimi, di quelli che non hanno voce, che non contano niente e che guardano la vita e il mondo da una finestra perché non è permesso loro partecipare, ma solo guardare. Ecco, se la chiesa guarda a coloro che sono invisibili e dà voce a chi non è ascoltato, sarà la voce di Dio senza correre il rischio di essere arrogante.

Tre volte si ripete la parola “grande”, *megalè* in greco. Il primo e il terzo angelo recano il loro messaggio “a gran voce”, lo stesso aggettivo che il secondo angelo abbina a Babilonia. Perciò se Babilonia è grande perché ha dato da bere il vino della prostituzione a tutte le nazioni, la voce degli angeli è ancora più grande perché arriva a chiunque, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. Se il male è universale, il vangelo della grazia lo deve essere ancora di più. Forse c'è un equivoco da chiarire sull'espressione «a gran voce». C'è chi la intende come un invito a gridare, a pretendere che gli altri ascoltino il messaggio. In realtà il contesto chiarisce subito che non è così. Gli angeli gridano non nel senso che sono arroganti o prepotenti, ma perché il messaggio deve arrivare lontano, deve essere udito su tutta la terra. Quindi, portare il vangelo a gran voce non significa affatto doverlo gridare con prepotenza, ma significa che è un messaggio universale, da portare a

chiunque senza barriere né pregiudizi e, ovviamente, con tutto l'amore e il tatto che Gesù ci ha insegnato.

Il tema dell'adorazione si ripete tre volte. L'adorazione è prima di tutto un invito comunitario, perché non esiste adorazione senza comunità. Soprattutto nell'Apocalisse non compare mai uno che adora da solo, ma tutta la comunità della creazione partecipa all'adorazione di Dio. L'unica volta che si parla di adorazione individuale è quando Giovanni si inginocchia davanti all'angelo per adorarlo, ma in quel caso è un'adorazione sbagliata. E nel messaggio dei tre angeli si parla appunto di adorazione giusta e adorazione sbagliata. Il primo angelo invita ad adorare Dio creatore, il terzo per due volte condanna chi adora la bestia.

Anche il verbo seguire si ripete tre volte. Il secondo angelo segue il primo, il terzo angelo segue il secondo, e le opere di coloro che sono morti nel Signore, li seguono. Cioè il messaggio dei tre angeli non va inteso solo come una missione verbale, ma va inteso come una missione verbale che deve necessariamente essere anche pratica e trasformativa.

Infine, c'è un contrasto interessante tra coloro che seguono la bestia, che non avranno riposo né giorno né notte, e coloro che sono morti nel Signore, che si riposano dalle loro fatiche.

Tornando al primo angelo, egli invita a temere Dio come giudice e ad adorarlo come creatore, e quindi non contiene solo il messaggio religioso del ritorno di Gesù e dell'osservanza del sabato, ma contiene anche un'attenzione alle ingiustizie del mondo e un invito alla cura del creato.

Il secondo angelo annuncia la caduta

di Babilonia, dove Babilonia sul piano religioso rappresenta l'idolatria, ma sul piano laico rappresenta l'unione adultera tra potere politico, religioso ed economico che crea oppressione e persecuzione. La caduta di Babilonia non è solo un annuncio profetico del male che sta per finire con il ritorno di Gesù, ma è anche un invito etico a credere in una chiesa sempre indipendente da interessi politici ed economici, e pronta a denunciare tutti i sistemi di oppressione e persecuzione che si creano quando la politica, l'economia e la religione non si concepiscono come al servizio dell'essere umano, ma come padrone.

Il terzo angelo condanna chi riceve il marchio della bestia. Se Babilonia è un sistema ingiusto e oppressivo in cui tutti siamo dentro e dal quale solo in parte riusciremo a liberarci fino al ritorno di Gesù, il marchio della bestia è invece la responsabilità che ognuno ha di fronte alle ingiustizie e persecuzioni. Ogni essere umano è chiamato a scegliere tra il sigillo di Dio e il marchio della bestia. Il sigillo è simbolo di regalità, il marchio è segno di schiavitù. Il tema del terzo angelo è la libertà di coscienza: ogni essere umano deve decidere se fare la cosa giusta e, se necessario, essere pronto a dare la vita per ciò in cui crede, oppure se sottomettersi all'ingiustizia; che lo faccia per paura o per convinzione non ha molta importanza, perché in ogni caso chi accetta il marchio della bestia e va contro la propria coscienza, si schiera dalla parte dell'ingiustizia e non dalla parte della giustizia.

LA NUOVA TERRA (APOCALISSE 21:1-7)

La nuova Gerusalemme è un simbolo dei salvati: al ritorno di Cristo essi

sono stati portati in cielo, nella casa del Padre suo dove ci sono molte dimore, come recita il cap. 14 del Vangelo di Giovanni. Quando però Gesù ricrea la nuova terra, i salvati vengono riportati in essa. Perché? Ci avete mai pensato? Qual è la necessità di dover ricreare una nuova terra? Forse i salvati non stanno bene in cielo? Ci sono forse spazi troppo stretti in cielo? Anche in cielo gli angeli non vogliono stranieri e preferiscono che Gesù li aiuti a casa loro? Ovviamente no: la nuova terra non è il piano di Dio per la salvezza dell'umanità, perché noi in cielo staremo bene e più che bene, e gli angeli non sono xenofobi; la nuova terra è il piano di salvezza di Dio per il pianeta e per tutte le altre creature che lo popolano. Lo dice abbastanza esplicitamente l'apostolo Paolo al cap. 8 della Lettera ai Romani: il peccato non ha danneggiato solo l'umanità, ma tutta la creazione è stata sottoposta alla medesima corruzione. Per questo l'amore e la giustizia di Dio esigono che se agli esseri umani, che hanno scelto il peccato, viene offerta la liberazione in Cristo Gesù, tanto più questa liberazione sarà offerta a tutto il resto della creazione che il peccato non lo ha scelto, ma ne ha dovuto subire le conseguenze. Perciò la cura del pianeta, esattamente come la salute del corpo, deve essere il braccio destro dell'evangelizzazione, perché vuole mostrare, seppure in maniera imperfetta e limitata, il piano di Dio per la salvezza non solo degli esseri umani, ma di tutta la creazione.

Secondo Apocalisse 21:1, nella nuova creazione il mare non ci sarà più. Il mare che non c'è più è quello tempestoso (Daniele 7:2,3; Apocalisse 13:1), simbolo del tumulto dei popoli, delle

violenze, del sangue e delle guerre che hanno segnato la storia dell'umanità; tutto questo non c'è più, e al suo posto c'è il mare di vetro (4:6; 15:2), simbolo di un unico popolo che vive in pace e unito nell'adorazione del Signore. Il mare di vetro che prende il posto del mare agitato, in termini missionari, si traduce nell'impegno della chiesa a favore della pace.

v. 2. La nuova Gerusalemme è la chiesa, contrapposta a Babilonia, nemica del popolo di Dio. Non è la prima volta che la chiesa viene paragonata a una sposa. Mentre siamo su questa terra, la chiesa è "fidanzata" a Gesù, col quale avrà modo di unirsi per sempre al suo ritorno. All'epoca, infatti, il fidanzamento aveva valore legale, al punto che l'infedeltà nel fidanzamento era punita con la morte (Deuteronomio 22:23-28; Matteo 1:18,19): il matrimonio si differenziava dal fidanzamento perché si andava a vivere insieme e si consumava. Allo stesso modo, la chiesa è fidanzata a Gesù e già appartiene a lui (Geremia 2:2; Osea 2:19,20; 2 Corinzi 11:2), ma aspetta il giorno in cui potrà abitare per sempre con lui. In termini missionari, questo testo ricorda che la missione non è indottrinamento, ma invito rivolto a tutti a entrare in una nuova alleanza di amore e di vita con Dio, in Cristo Gesù.

v. 3. Una voce dal cielo annuncia questo matrimonio con la venuta del tabernacolo di Dio con gli uomini, nel quale egli abiterà con loro e saranno un solo Dio per un solo popolo (Zaccaria 2:10,11). Il tabernacolo, o tenda, era la costruzione precaria nella quale vivevano gli Israeliti nel deserto (Numeri 1:52), e nella quale si trovava il santuario di Dio fino al tempo di Salomone (2 Samuele 7:1-13). Era una

sensazione bellissima quella che il Dio dell'universo abitasse in una tenda in mezzo alle tende del suo popolo! Perché il popolo non dimenticasse mai quei giorni, doveva celebrare la festa dei tabernacoli (o delle tende, o delle capanne: Levitico 23:39-44).

Come le altre feste di Levitico 23, anche questa ha un significato profetico, anzi due:

1. Giovanni 1:14: con la sua incarnazione, Gesù, che è Dio, è venuto ad abitare insieme agli uomini; il termine greco tradotto "abitare" ha la stessa radice di tabernacolo, perciò, se traducessimo alla lettera dovremmo dire "egli ha *tabernacolato* fra di noi";

2. Apocalisse 21:3: nella nuova terra, Dio abiterà insieme a noi, piantando la sua tenda in mezzo alle nostre tende.

A questo punto, è facile fare un ulteriore passo e arrivare alla conclusione che, più precisamente, colui che abiterà con gli uomini sulla terra sarà Gesù. Infatti, Gesù si è fatto uomo (Giovanni 1:14), è risorto uomo (Luca 24:36-43), è salito in cielo da uomo (Atti 1:9-11), ritornerà da uomo (Matteo 24:30): è riduttivo pensare che il sacrificio di Gesù sia stato solo sulla croce, perché il sacrificio di Gesù è un sacrificio eterno, in quanto la sua incarnazione durerà per sempre. Gesù, eterno Dio, è anche uomo per l'eternità, e per questo sarà lui a venire ad abitare in mezzo a noi nella nuova terra, per l'eternità. Oh profondità dell'amore di Dio! Noi, che eravamo le più disgraziate di tutte le creature a causa del peccato, diventeremo, per l'immenso amore di Dio, oggetto del privilegio più grande, quello di poter godere della presenza diretta e reale di Cristo per l'eternità!

vv. 4-7. Nella nuova terra, la morte, il

dolore, la malattia, il peccato e la violenza faranno parte del passato (Isaia 25:8; 30:19; Apocalisse 7:17). Questo in termini missionari si traduce nell'impegno della chiesa a favore di tutti coloro che soffrono, come anticipazione del giorno in cui ogni lacrima sarà asciugata per sempre.

È possibile che Giovanni, di fronte alla promessa di una prospettiva troppo bella come questa, abbia stentato a crederci; forse per questo Gesù gli ribadisce che farà nuova ogni cosa (2 Corinzi 5:17) e gli ordina di scrivere, perché le parole della promessa sono veraci, cioè non sono favole, e fedeli, ossia si compiranno certamente perché Dio non manca mai alle sue promesse.

Alla fine, Gesù esclama: «È fatto!». Stavolta davvero il piano della salvezza è concluso; questa espressione, che ritroviamo nei momenti più importanti del piano di Dio (creazione: Genesi 1; sacrificio: Giovanni 19:30; distruzione finale delle potenze malvagie: Apocalisse 16:17), chiude per sempre la lunga e millenaria parentesi del peccato e del male, che non si ripeteranno mai più. Solo Gesù poteva fare questo, perché egli è il principio e la fine, e solo lui può dare l'acqua della vita a chi ha sete, simbolo della vita eterna che si ottiene solo in Gesù (Giovanni 4:14).

A questo punto è lecito chiedersi se, con la fine di ogni traccia di male e sofferenza, anche la missione sarà finita. Certamente la missione intesa come salvezza dal peccato e dalla morte non avrà più motivo di essere, ma se abbiamo compreso il senso profondo del concetto di missione, inteso come il costante movimento di Dio verso l'altro, allora la missione non avrà mai fine, perché Dio stesso e tut-

ta la creazione continueranno a essere costantemente protesi verso l'altro e impegnati in gesti di cura, amore e attenzione verso l'altro.

DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

- Come spieghi che il ritorno di Cristo è vicino, se sono già passati 2.000 anni dalla promessa?
- Cosa ti colpisce profondamente del prologo dell'Apocalisse?
- Cosa ti colpisce particolarmente del messaggio dei tre angeli?

- Quale delle promesse di Apocalisse 21:1-7 ti è particolarmente cara?

SUGGERIMENTO PER L'APPROFONDIMENTO

- Suggestisco per tutto il trimestre la lettura del libro di David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, trad. da G. Volpe (Queriniana, 2000).
- Nello specifico, questa settimana consiglio di leggere le pagine da 688 a 704.